

L'atleta eroe

Tra mito e realtà

Il progetto

Si propone ora un percorso di approfondimento sul tema "Olimpiadi e Paralimpiadi dell'era moderna", a partire dalla proposta del Panathlon International.

Il lavoro è pensato per includere trasversalmente le classi quarte di ciascuno degli istituti del Liceo Vida, ovvero il Liceo Sportivo, il Liceo Scientifico e il liceo Classico; per questo motivo è stato necessario adattare alle specificità dei diversi percorsi di studio il lavoro proposto secondo modalità diverse.

In questa sede si presenta il lavoro del liceo Scientifico.

I contenuti

Dal momento che si è voluto riservare non secondaria importanza all'aspetto educativo e formativo dello sport, presentando le Olimpiadi non solo come importanti eventi sociali e storici, ma anche quali esempi di ideali di vita saldi e positivi, e per valorizzare il percorso di studi di ciascuno dei Licei del nostro istituto, si propone ora un lavoro modulato su varie figure legate alle Olimpiadi, seguendo quale *trait d'union* l'ideale già ellenico dell'atleta quale eroe, motivo di vanto per la propria città e esempio di vita per tutti i contemporanei.

Si tratta, quindi di una rassegna di figure di primaria importanza nel mondo sportivo di tutti i tempi, con particolare attenzione nei confronti della storia delle Olimpiadi, ma non limitandosi ad essa.

Metodo e prodotto

Visti gli scopi educativi del progetto, si è chiesto ai ragazzi di produrre ricerche non prolisse nell'ambito biografico, ma piuttosto di sfruttare i personaggi quale punto di vista per presentare il relativo orizzonte culturale, e raccontarne le caratteristiche salienti. Purtroppo è risultato inevitabile tralasciare la seconda fase del progetto, che avrebbe trasposto tali ricerche in un prodotto multimediale, a causa dei vari impegni delle classi; si è dunque proceduto a sistemare e raffinare i prodotti scritti in una forma più digeribile, e proporli qui quale rassegna e galleria di ritratti.

Scaletta

- 1) **Mark Spitz** - Adami Mattia
- 2) **Dick Fosbury** - Barbieri Filippo
- 3) **Paavo Nurmi** - Bonini Simone
- 4) **Nadia Comaneci** - Calza Davide
- 5) **Pietro Mennea** - Camozzi Fabio
- 6) **Dorando Pietri** - Della Porta Agnese
- 7) **Suzanne Lenglen** - Di Rosa Matteo
- 8) **Johnny Weissmuller** - Ferrari Raul
- 9) **Emil Zatopek** - Lanzani Aurora
- 10) **Abebe Bikila** - Lodigiani Vittoria
- 11) **Livio Berruti** - Mariotti Sara

- 12) **Joe Frazier** - Pedroni Riccardo
- 13) **Tommie Smith** - Romagnoli Alice
- 14) **Bob Beamon** - Tarragoni Giorgio
- 15) **Sara Simeoni** - Vago Aurora
- 16) **Gabriella Dorio** - Zagni Matilde
- 17) **Frederick Carlton Lewis** - Zaniboni Pier Paolo Maria

1) **Mark Spitz** - Adami Mattia

Nasce nel 1950 a Modesto in California. Fin da piccolo spicca per la sua bravura nel nuoto. Proprio per questo, a quattordici anni, entra in una delle più prestigiose accademie del nuoto a Santa Clara. Rispetto agli altri nuotatori Mark ha qualcosa in più, il suo corpo è perfetto per il nuoto, veloce e scivoloso in acqua come un delfino e possiede una grande mobilità articolare. Dopo aver battuto ventisette record mondiali, arriva alle Olimpiadi del '72 a Monaco vincendo sette medaglie d'oro.

La prima nella finale dei 200m a farfalla dove fin dall'inizio della gara riesce a superare, dopo pochi, metri gli altri nuotatori. Il suo ritmo, insostenibile dagli altri atleti, rende la gara come se fosse lui contro il tempo compiendo così un altro record mondiale: 200 m farfalla in 2'00"70.

Nei giorni seguenti delle olimpiadi macinerà altre medaglie d'oro, in sei giorni ne vince 5: nella staffetta 4x100m, nei 200m stile libero, nei 100m a farfalla, nella staffetta 4x200m e in quella 4x100m mista.

Dopo la gran serie di vittorie, il 6 settembre, Mark vince la gara che lo definirà "l'uomo più veloce in acqua", i 100m stile libero. Sette medaglie d'oro, sette record mondiali e sette gare vinte, mai nessuno aveva stabilito vittorie simili in una piscina olimpica.

Dopo Monaco, riscosse una grande fama e notorietà ma nonostante ciò l'atleta decise di ritirarsi dalla sua carriera sportiva rimanendo comunque un mito nella storia del nuoto. Appunto riguardo il suo ritiro, Mark all'interno delle sue interviste esordisce con : <<Cosa potrei fare di più? Mi sento come un fabbricante di automobili che ha costruito una macchina perfetta>>.

Spitz è un personaggio particolare, arrogante e anche antipatico ma, grazie al suo feroce agonismo e alla sua grinta sportiva, anche lui scrive un pezzo della storia dello sport.

Possono esserci diversi pareri contrastanti l'uno con l'altro riguardo questo modo di competere, avere tanto ego e sicurezza di sé potrebbe essere una cosa benefica per sé stessi ma dall' altro lato si potrebbe essere visti anche presuntuosi come Spitz.

Nella mia più modesta opinione, la tenacia e la competizione sportiva, finché si trovano in sport agonistici, non risultano troppo problematiche anzi, ti aiutano a dare il massimo nel raggiungere l'obiettivo senza dover tener conto appunto a compagni di squadra come nelle competizioni dove ci sono: il lavoro di squadra è fondamentale e ritengo inopportuno che un singolo si distacchi dallo spirito collettivo entrando addirittura in competizione con i compagni stessi.

2) Dick Fosbury - Barbieri Filippo

Richard Douglas Fosbury, detto Dick, nacque il 6 marzo 1947 a Portland (USA), privo della consapevolezza che avrebbe rivoluzionato per sempre una delle discipline olimpiche più praticate al mondo. A dire il vero, inizialmente, sembrava veramente difficile immaginare questo finale...

Quando Dick era piccolo l'unico suo talento era quello di contraddire i genitori, dimostrando la tenacia di inseguire una strada per la quale a tutti gli effetti sembrava non essere tagliato. Fin da giovane aveva provato in tutti i modi a rimanere al passo con gli altri membri della squadra di atletica (all'interno della sua scuola) ma era il peggiore in assoluto. All'epoca tutti saltavano più in alto di lui e l'allenatore cominciò a proporgli la tecnica a "forbice", molto in voga agli inizi degli anni '50. I suoi risultati progressivamente migliorarono, ma ancora nessuno vedeva in lui la stoffa del saltatore. Il coach dell'epoca, Benny Wagner, gli consigliò di cambiare strada, dedicandosi per esempio ai 100 metri o al salto triplo (date le lunghe gambe del giovane ragazzo).

Nonostante le svariate critiche, Fosbury non voleva cambiare sport. Era perfettamente consapevole che la sua tecnica fosse disastrosa e aveva perfino tentato di crearne una nuova, ottenendo un risultato fallimentare. Gli altri atleti in toni scherzosi lo definivano "molla" e mentre gli anni passavano e la carriera professionistica sembrava sempre più lontana, fu proprio la testardaggine (parola chiave nella vita di Dick) a rendere il peggior saltatore della storia un campione olimpico.

Dick, che dopo l'avventura olimpica, sarebbe diventato un ingegnere, aveva una mente puramente matematica e fuori dagli schemi. Una notte era rimasto sveglio a immaginare quella che tutti avrebbero definito come pazzia: era riuscito a notare che con il salto a "forbice", una volta sollevate le anche, le spalle arretravano e la schiena (appiattendosi) passava più facilmente sopra l'asticella. Seguendo questo schema, se ci si torceva poco prima di spiccare il volo, si riusciva a saltare molto più in alto inarcando la schiena. Nel momento appena precedente al salto, inoltre, Fosbury cominciò a prendere in considerazione una rincorsa ad angolo, frutto della coda ad angolo che lui e i suoi compagni disegnavano prima di saltare.

Non esisteva nessuna regola che vietasse il movimento a cui lui aveva pensato, considerando che il salto in alto prevedeva solo il fatto che l'atleta superasse l'asticella. Il salto frontale era solo un consuetudine, una via che tutti seguivano solo perché le cose "dovevano essere fatte in quel modo". Dick Fosbury non era d'accordo e cominciò a saltare al contrario.

Perché nessuno ci aveva mai pensato prima? perché mai nessuno aveva pensato a quella tecnica che avrebbe portato poi Javier Sotomayor a saltare la bellezza di 2 metri e 45 centimetri? Numerose volte i giornali si preoccuparono di chiederlo a Dick, il quale ha sempre replicato dicendo che all'epoca non si rese minimamente conto dell'importanza e della portata della sua scoperta, essendo convinto che quella sarebbe diventata la Fosbury Flop, e che sarebbe stata ricordata sempre come il suo personale modo di saltare.

Iniziando a mettere in atto il suo ingegnoso salto fin dai tempi delle superiori, in una disciplina in cui i miglioramenti personali sono molto duri da raggiungere, le sue performance migliorarono improvvisamente di oltre 15 centimetri e a soli 16 anni, divenne lo zimbello dei campi di allenamento. Era visto come uno spericolato saltimbanco che rischiava di rompersi l'osso del collo. Nel '66, dopo aver vinto i campionati juniores, smisero di prenderlo in giro e Dick dimostrò ancora una volta a se stesso e a tutti coloro che lo schernivano, che la determinazione può portare ovunque.

Fosbury creò il salto ventrale, rovesciando il corpo egli possedeva uno slancio nettamente superiore, permettendo all'essere umano di saltare altezze che altrimenti non sarebbe mai riuscito a superare.

Nel 1964 un giornale del Medford, Oregon, pubblicò una foto di un ragazzo di 17 anni che aveva battuto il record della scuola di 1.91 metri, definendo il suo stile flopping e paragonando Fosbury ad un delfino.

Da quel momento Fosbury iniziò ad accumulare titoli e vittorie fino a strappare l'ultimo pass disponibile per partecipare alle Olimpiadi in Messico, nel 1968.

Arrivò alle gare come uno sconosciuto ma fin da subito, la singolare tecnica di Fosbury cominciò ad attirare spettatori da ogni dove. Spettatori, giornalisti, atleti, tutti seguivano i suoi salti con gli occhi incollati alla pedana, non riuscendo a capire se si trattasse di uno scherzo o meno. Molti lo criticavano, vedevano nelle sue azioni uno scherno nei confronti degli altri saltatori. A un certo punto, la determinazione e lo spirito rivoluzionario che lo avevano accompagnato fin da bambino cominciarono a barcollare, schiacciati dalle critiche, dai commenti atti a sminuirlo da parte dei puristi.

Nonostante le grandi paure, quel giorno Dick entrò nella storia. Ripreso coraggio e concentrarsi solo su ciò che sapeva fare, Fosbury superò tutte le asticelle al primo tentativo arrivando fino a 2,24 metri. Gli atleti rimasero stupiti, era in atto una rivoluzione, che avrebbe cambiato la storia di quello sport in modo irreversibile.

L'uomo da battere quel giorno era Ed Caruthers, reduce da un'ottima performance alle Olimpiadi di Tokyo quattro anni prima. Quattro anni prima, tuttavia, non c'era Dick Fosbury che salì sul podio con la medaglia d'oro al collo, incredulo e stordito.

Dopo quel glorioso momento la storia prese una piega inaspettata, andando a confermare la natura imprevedibile di Dick. Tornato a casa cominciò ad essere elogiato, come vincitore e come padre di una nuova tecnica, ma presto, tutto quel successo (che non aveva mai vissuto prima) cominciò a soffocarlo. Egli abbandonò lo sport, dedicandosi agli studi e vivendo una vita normale e tranquilla. La sua decisione stupì tutti: l'eroe olimpico che aveva cambiato la faccia di una delle discipline simbolo dell'atletica non avrebbe mai più partecipato alle olimpiadi.

era stato una vera e propria meteora, uno spirito rivoluzionario in grado di sfidare il sistema e mutarlo completamente. Dick Fosbury d'altra parte era così, uno ostinato, sorprendente. Uno che saltava al contrario.

L'entusiasmo per la tecnica sviluppata da Fosbury per il suo nuovo modello di salto, dopo l'iniziale scetticismo all'interno del mondo del salto in alto, decollò a tal punto che quasi tutti i saltatori contemporanei cominciarono ad utilizzarlo. Lo stesso Fosbury tuttavia era costante nell'affermare che la tecnica da lui creata componeva solo il 10% del salto e che la vera bravura risiedeva nell'attribuire la giusta potenza di salto.

Tutto ciò che abbiamo visto, tutto ciò che riguarda la vita, la crescita e le abilità di Fosbury ci trasmette un'idea chiara e ben definita del personaggio in questione.

Dick ci fornisce un chiaro e limpido esempio di come affrontare egregiamente la nostra vita, qualsiasi sfida essa ci ponga davanti.

A mio parere, la storia dell'atleta che ho avuto modo di approfondire è rilevante e di grande importanza per due fondamentali motivi:

Innanzitutto, per tutte le ragioni analizzate nell'arco della sua vita, possiamo facilmente prendere in considerazione la portata del cambiamento che portò in un mondo tanto complesso e tanto affascinante come quello dell'atletica.

In aggiunta, sono convinto che le azioni di Dick possano essere considerate come un monito, uno spunto da cui io stesso e numerose altre persone potrebbero prendere ispirazione.

Fosbury non è nato come atleta e non è di certo nato come il rivoluzionario del salto in alto, era un semplice ragazzo dotato di un carattere particolare, un carattere colmo di determinazione e forza di volontà. Nei momenti più complessi, che essi fossero della sua carriera o della sua vita, ha sempre portato avanti i suoi principi e le sue idee, deciso a raggiungere i suoi obiettivi. Come affermava nelle sue interviste, il suo obiettivo non era tanto quello di lasciare un'impronta indelebile nella storia, il suo vero interesse era quello di fare ciò che amava seguendo le regole che lui stesso si poneva, finendo per superare limiti che nessuno aveva mai superato.

Sono proprio questi gli aspetti che rendono ancora oggi Fosbury un eroe.

La filosofia che Dick seguiva è la stessa che io (come credo molti altri ragazzi) tendo costantemente a seguire nella mia vita. Sono convinto che la determinazione sia quell'aspetto di una persona che, andando oltre il talento, la bravura e le abilità, possa realmente condurre una persona qualunque al successo. Personalmente, avendo avuto modo di studiare la figura di Fosbury, credo che il suo successo non fosse dovuto tanto all'abilità nel salto (che comunque era presente) quanto alla "testardaggine" che l'atleta possedeva, una testardaggine che, probabilmente comportava diversi aspetti negativi nella vita di ogni giorno ma che rese il giovane nato a Portland colui che noi oggi conosciamo.

Il protagonista di questa vicenda ha applicato la sua determinazione nell'ambito sportivo nel quale era nato e cresciuto ma, confrontando la sua vicenda con la mia vita quotidiana, rivedo in me parte di questa forza di volontà che mi ha sempre caratterizzato e che spero continui a farlo.

Probabilmente non inventerò una nuova tecnica di salto ne tantomeno rivoluzionerò il mondo, ma sono pienamente convinto che qualsiasi sarà il mio futuro sarò io a costruirlo, partendo dalla vita comune e semplice che porto avanti ogni giorno da diciotto anni, proprio come fece Dick a suo tempo.

Sono necessari uomini come Fosbury nel mondo, uomini che con le loro abilità ma soprattutto, ripeto, con la loro testa, sono in grado di migliorare la condizione dell'uomo, permettendo al genere umano di crescere in qualsiasi ambito possibile, che esso sia sportivo, politico, economico, civile ecc...

uno degli aspetti più difficili della nostra epoca è il fatto che ci sia pieno di cartelli indicatori che sembrano dover regolare la nostra vita senza lasciarci margine di scelta. Io credo che ciò sia sbagliato e sono convinto che ogni uomo dovrebbe avere l'opportunità di superare le proprie sfide con la propria testa, con le proprie capacità e la propria esperienza. Solo così l'uomo potrà fare qualcosa di grande.

Solo così ci sarà sempre qualcuno a saltare all'indietro.

3) Paavo Nurmi - Bonini Simone

Paavo Johannes Nurmi è una leggenda nella storia dell'atletica e delle Olimpiadi, nelle discipline del fondo e mezzofondo. Stabilì molti record mondiali durante gli anni Venti ed era soprannominato uno dei "finlandesi volanti" insieme agli atleti Ville Ritola e Hannes Kolehmainen.

Nurmi nacque a Turku (all'epoca capitale della Finlandia col nome di Abo) il 13 giugno 1887 e ha rappresentato per i finlandesi molto più che un atleta: aveva un carattere schivo ed introverso (non rilasciava mai interviste) e proprio per questo conquistò le persone di tutte le età.

Ebbe un'infanzia molto complicata, infatti un'epidemia gli strappò via il padre e due sorelle, La famiglia subì un crollo economico e si strinse intorno a mamma Matilda, non solo metaforicamente: in ristrettezze economiche, Matilda fu costretta a subaffittare anche la cucina della povera casa di via Jarrumiehenkatu, senza acqua né luce, e visse insieme ai cinque figli nell'unica stanza rimasta abitabile.

Nurmi aveva la passione per la corsa fin da piccolo, ma in quegli anni le persone intorno a lui non lo incoraggiavano, anzi gli dicevano che correre non lo avrebbe portato da nessuna parte. Ma lui ci credeva davvero, e nessuno poteva fermarlo: a diciassette anni comprò le sue prime scarpette da corsa e decise di diventare un campione allenandosi a ritmi altissimi. Nel 1920 fece il suo debutto da sconosciuto e la sua "sisu" (in finlandese significa un mix di forza di volontà, perseveranza e tenacia) lo portò a vincere la gara dei 3000m, qualificandosi alle Olimpiadi di Anversa del 1924, alle quali si presentò non più da sconosciuto, ma da futuro campione.

Nurmi vinse in totale 9 medaglie d'oro e 3 d'argento nelle tre Olimpiadi che lo videro protagonista e fu l'unico in grado di vincere sia una maratona che i 1500 metri (rimane infatti nella storia l'oro ottenuto nei 5000 metri nelle Olimpiadi del 1924, quando Nurmi gareggiò subito dopo aver terminato vittoriosamente la finale dei 1500 metri).

I successi di Nurmi nel periodo 1920 – 1928 furono i seguenti:

- Ad Anversa (1920) Paavo vince la medaglia d'oro nella corsa campestre (8 km), nei 10 mila metri e nella corsa campestre a squadre; ottiene invece la medaglia d'argento nei cinque mila metri.
- A Parigi (1924) Nurmi conquista la medaglia d'oro nei 5 mila metri, nei 1500 metri, nella corsa campestre (10 km), nei 3 mila metri a squadre, nella corsa campestre a squadre.
- Ad Amsterdam (1928) vince l'oro nei diecimila metri e l'argento nei 3 mila siepi e nei 5 mila. Nelle distanze tra i 1500 metri e i 20 chilometri migliora i risultati già ottenuti, rinsaldando i ventisei primati mondiali.
- Nel 1932 non gli fu permesso di partecipare alle Olimpiadi perché aveva ricevuto un compenso, e fu perciò ritenuto un professionista (in quel periodo potevano partecipare ai giochi olimpici soltanto i "dilettanti").

Il ritiro ufficiale di Paavo dallo sport avvenne dopo la partecipazione alle Olimpiadi di Helsinki del 1952, durante le quali comparve come Tedeforo portando la fiaccola olimpica, e venne inneggiato con una standing ovation come se fosse un atleta ancora in gara.

Da allora Nurmi scomparve dai riflettori e si ritirò nella sua casa per condurre una vita semplice, gestendo una merceria. Morì il 2 ottobre 1973 e, a causa della sua immensa popolarità nel suo Paese, gli furono riservati i funerali di Stato, come i più grandi eroi nazionali.

Ha ricevuto, sia in vita che dopo la morte, una serie di onorificenze per la sua lodevole carriera sportiva. Davanti allo stadio di Helsinki campeggia ancora oggi una sua statua.

A Nurmi è stata anche dedicata un'opera lirica intitolata *Paavo il Grande; Una grande corsa. Un grande sogno*, presentata nel 2000 durante l'edizione di Helsinki Capitale Europea della Cultura. In Finlandia si racconta ancora oggi la leggenda di Paavo Nurmi che gareggia con fauni, centauri, elfi e altri personaggi delle foreste. I bambini sono ancora affascinati da questo grande atleta e lo chiamano "la furia del Baltico", o "uomo cronometro". Viene ricordato come persona dal carattere schivo e riservato, capace di abbassare 26 primati mondiali e stabilire le 5 migliori prestazioni indoor in varie distanze comprese tra i 1500 metri e i 20 chilometri.

È sempre stato un uomo umile che voleva semplicemente essere il migliore senza ostentare di esserlo. Era una persona anche molto colta. È molto famoso l'aneddoto dell'intervista in latino che Gianni Brera gli fece nelle Olimpiadi del 1952 per la Gazzetta dello Sport: Brera, dopo aver visto tante gare, decise di sentire il parere del grande atleta e andò a trovarlo nel suo negozio. Ma Paavo Nurmi non parlava inglese e Brera non parlava il finlandese. Entrando nel negozio, Brera salutò allora Nurmi in latino e lui gli rispose a tono nella lingua di Catullo. E fu così, in latino, che i due cominciarono a conversare, e che Brera realizzò la sua storica intervista per il quotidiano rosa.

Nurmi diventò l'eroe di una Nazione che aveva conquistato da poco l'indipendenza e contribuì con le sue imprese a far conoscere la Finlandia. Paavo era finlandese di nascita e di indole, introverso, tenace, altero, tenebroso, somigliava ai terreni insidiosi in cui si era formato le gambe e il carattere.

La tecnica di corsa di Paavo Nurmi era frutto di fatiche immense. Correva con un cronometro nella mano sinistra, sempre, in prova e in gara, controllando il suo tempo a ogni giro. Era quello il solo compagno, l'unico avversario: sé stesso. Mirava a correre l'ultimo metro di una corsa massacrante con lo stesso tempo del primo...e ci riusciva! Questo è sorprendente perché Nurmi non era neanche particolarmente dotato fisicamente (era alto 1.74m e pesava 65kg). Paavo quando correva non pensava a niente, voleva solo avere un riscatto nella sua vita, avere successo per far stare bene anche tutti i suoi cari. La storia di questo atleta è molto simile a storie di persone famose in altri ambiti (per esempio il calcio o la musica), persone che sono riuscite a riscattarsi dalla situazione infelice in cui vivevano.

Apprezzo molto la vita che ha scelto di fare Nurmi, perché è palese il fatto che lui correva, oltre che per risollevare lui e la sua famiglia, soprattutto per passione, e questo spiega il suo non rilasciare interviste e il ritirarsi senza sfruttare la scia di fama che si era creata intorno a lui. In questo mi ritrovo in Nurmi perché anche io nello sport cerco sempre di dare il massimo, però senza mai vantarmi. Gioco a calcio da quando avevo quattro anni ed è la mia più grande passione, oltretutto il mio sfogo quando mi succede qualcosa che mi turba o che mi fa innervosire. Penso che la determinazione e l'umiltà di Paavo siano un esempio per tutti: con il sacrificio e l'impegno si possono raggiungere grandi risultati e diventare degli "eroi", anche quando le condizioni di partenza sono pessime, come nel caso di Nurmi.

4) Nadia Comaneci - Calza Davide

Nasce il 12 Novembre 1961 a Gheorghe Gheorghiu-Dej, Romania, la prima atleta di ginnastica artistica ad aver totalizzato un punteggio di 10: Nadia Comaneci, grazie alla sua esecuzione perfetta non solo ottiene il punteggio più alto, ma diventerà la campionessa più giovane della storia.

Nadia nasce nella parte occidentale della Romania, una nazione al tempo povera e consumata dal regime comunista; ciononostante inizierà il suo percorso sportivo da ginnasta alla tenera età di 3 anni, nella società sportiva di Flacara.

Raggiunti i 6, gli allenatori Béla e Marta Károlyi si prenderanno cura delle sue performance e del trattamento dell'atleta, che ha di fatto lasciato casa per dedicarsi alla ginnastica. La quotidianità si svolge tra palestra e dormitorio. Segue alla lettera le prescrizioni dei due insegnanti. A scuola fa presenza in classe ma per il resto segue i canoni di una vita da atleta: pasti a base di carne, verdure, latte fresco e almeno 8/10 ore di sonno per notte. Molte delle circa sessanta allieve si rifiutano di osservare fino in fondo le regole, tutte tranne ovviamente Nadia Comaneci, inflessibile. Senza precetti che scandiscono le giornate e i carichi di lavoro non si va da nessuna parte. Affermare se stessi e il proprio talento non è mai un atto che si compie da soli. Qualcuno deve avere la forza di tracciare una strada. Qualcun altro, la costanza per percorrerla si rivelerà essere durissimo e crudele, quasi come facevano a Sparta nell'Antica Grecia poiché non mancavano di certo punizioni fisiche e psicologiche, preparazioni stremanti, cibo razionato, è impressionante come una bambina abbia retto tutto questo inferno; malgrado tutto l'allenamento pesante ripaga alla grande i suoi sforzi, la giovanissima divora sempre il primo posto gara dopo gara, Nadia ammetterà in età adulta che dopotutto quegli allenamenti controversi furono la vera chiave del suo successo.

Fin da piccola è sempre stata appassionata della ginnastica artistica, il duro lavoro unito alla passione hanno forgiato la campionessa che oggi conosciamo, pochi hanno quella tenacia che spinge oltre al limite, fino a sanguinare, gli allenamenti andavano svolti ogni giorno con costanza e determinazione, infortunata o meno, malata o in salute, ragionandoci su, in quanti sarebbero disposti a vivere in questi canoni di vita?

Le aspirazioni di Nadia erano chiare, voleva essere colei che sta in cima, ma la sua determinazione non era l'unica cosa a spingerla a diventare la numero uno : nei paesi socialisti (e non solo) lo sport è utilizzato a fini di propaganda politica. Il caso della Romania è particolare: se per altri Stati socialisti i successi sportivi sono strumento di affermazione del modello politico, per Ceaușescu le vittorie agonistiche sono soprattutto cassa di risonanza al suo stile politico. A ben vedere, non ci sono ideologie da promuovere: c'è lui da propagandare. Il maestro di Nadia, Bela Karolyi, afferra il concetto e grazie alla capacità di scoprire ginnaste ottiene dal governo strutture e fondi economici. In tre anni lui e la moglie Marta creano sei squadre di ginnaste talmente forti da prevalere contro avversarie straniere molto più grandi.

Nel 1975 la Romania ha una fuoriclasse da imporre all'attenzione generale. Per Nadia Comaneci c'è il primo vero appuntamento internazionale agli Europei di Skien in Norvegia. All'esordio in una competizione aperta ad atlete di tutte le età, Nadia vince quattro medaglie d'oro (trave, volteggio, parallele asimmetriche e concorso generale individuale) e un argento (corpo libero). Verso la fine dell'anno partecipa al torneo di qualificazione alle Olimpiadi di Montreal 1976 e ottiene il primo posto nella trave e nel concorso generale individuale. Ci siamo, è l'occasione che Nadia aspettava da una vita, finalmente un'occasione per emergere, Nadia è una gioia per gli occhi. Leggera ma controllata, pulita nello stile, energica senza frenesie, precisa, infallibile. L'esecuzione alle parallele asimmetriche sembra provenire da un universo più evoluto. Tra lo stupore generale, la votazione dei giudici tarda ad arrivare. Poi il tabellone elettronico mostra accanto al nome dell'atleta un 1,00. Il pubblico, come lei, rimane senza parole, nessuno nella storia aveva mai raggiunto tale punteggio, quell' esecuzione così perfetta, quei salti così precisi che non sfiorano il barcollamento nemmeno per un millimetro, tutto frutto di un'abilità a cui Nadia ha dovuto

sputare sangue per ottenerla, la ragazzina, a un'età così giovane, diventa così la prima atleta a disputare il punteggio massimo di 1,00 e non solo: poiché l'età minima per partecipare alle Olimpiadi diventerà successivamente di 16 anni, Nadia è di conseguenza la campionessa detentrici più giovane della storia, per sempre.

La campionessa diventa una celebrità nella terra natale, alla dittatura serviva uno strumento di propaganda adeguato. All'età di 15 anni, ottiene il titolo di eroe del lavoro socialista. Visita spesso il palazzo dei Ceaușescu a Bucarest dove viene invitata a banchetti di Stato e a incontri con alti dignitari stranieri. Sente forse che sta per finire inghiottita nella pancia del Leviatano ma continua ad allenarsi e a vincere. Non vede alternativa a una vita segnata dal privilegio ma anche dal dovere assoluto alla performance. Un'esistenza che tutti credono dorata come i trofei in bacheca. Dorata forse, libera no di sicuro. Poi avviene l'incontro con Nicu Ceaușescu. Nicu è l'erede designato del Conducător ed è definito dal regime come perfetto figlio del popolo o Giovane sole rosso. Il ragazzo tuttavia è tutto fuorché un modello a cui ispirarsi. Dicono che sia affetto da seri problemi psichici, è alcolista e megalomane. Scommettitore compulsivo e stupratore seriale.

Malgrado i grandi successi e la situazione amorosa disastrosa la ragazzina non si può permettere di cessare o anche solo alleggerire gli allenamenti, da lì in poi Nadia otterrà tante altre medaglie e primi posti, alle Olimpiadi di Mosca 1980 il picco finale della sua carriera: Nell'individuale offre una prova di altissimo livello ma arriva a pari merito con la sovietica Yelena Davydova. I giudici impiegano quasi mezz'ora a formulare il verdetto: vince la Davydova. Nadia però mantiene il titolo olimpico alla trave e vince l'oro a pari merito con Nelli Kim, un'altra sovietica, nel corpo libero. La Romania guadagna inoltre la medaglia d'argento a squadre. L'ultimo acuto della campionessa avviene nel 1981, quando Nadia fa sue cinque medaglie d'oro alle Universiadi. Seguono anni di anonimato fino all'annuncio del ritiro ufficiale a 22 anni, poco prima delle Olimpiadi di Los Angeles del 1984.

La campionessa è allo stremo delle forze psichiche: la relazione con il rampollo del Conducător l'ha distrutta, anche se non lo ammetterà mai. Nella seconda metà degli anni 80 la ragazza scompare, non se ne parla più. Quasi rimossa dalla memoria comune. Fuggirà da Budapest rifugiandosi a New York, con il suo futuro marito Bart Conner, un ginnasta nonché vecchia fiamma della campionessa, con lui costruirà un nuovo futuro come dirigenti di una palestra lì in America.

Nadia si ritrova senza un soldo ma libera e decide di chiamare quel numero di telefono. Prende ad allenarsi con Conner e a fare esibizioni riacquistando una forma accettabile. Dopo qualche tempo i due vanno a vivere insieme in Oklahoma e anni più tardi decidono di sposarsi, il 26 Aprile 1996.

A 44 anni Nadia Comaneci diventa mamma. Oggi è proprietaria, assieme al marito, dell'Accademia di Ginnastica Bart Conner a Norman, 40 minuti di macchina da Oklahoma City. È inoltre presidentessa onoraria della Federazione di Ginnastica del suo Paese, del Comitato Olimpico e ambasciatrice dello sport per la Romania. Non sarà l'ennesimo 10 conseguito alle parallele o alla trave, e nemmeno il lieto fine di una storia, ma di certo è il presupposto di una seconda (o terza, se vogliamo) vita ancora tutta da vivere.

Quando penso al nome di Nadia Comaneci penso al coraggio nella sua forma più pura: una giovane donna che nonostante i perpetui abusi da parte del suo violentissimo compagno, le diete ferree e gli allenamenti tremendi tira avanti, perché sì, tutte le peripezie che le sono capitate le avranno fatto malissimo, ma non poteva far più male che fallire nel suo unico scopo di vita, la ginnastica artistica.

Risaputo è il fatto che le dittature sovietiche approfittino della nascita di una nuova stella, manipolandola e usandola come giocattolo propagandistico, Nadia non poté che stare al

gioco, non aveva altra scelta, perciò veniva invitata alle celebrazioni reali, partecipava a eventi a cui lei probabilmente nemmeno importavano, dopotutto una ragazzina di 15 anni ha altre priorità, durante la sua vita lei è sempre andata a braccetto con la vittoria, non ha conosciuto sconfitta nello sport, ma ciò ha richiesto un prezzo molto alto da pagare: in sacrificio, dovette cedere la sua gioventù a un bene (forse) più grande, ma fino a dove è necessario spingersi oltre?

Non porsi limiti, questa è sempre stata la filosofia della fanciulla, ma allo stesso tempo anche il suo fardello, ha spinto questo concetto troppo oltre fino a farlo diventare tossico, ma probabilmente a lei non importava, alla maggior parte dei giovani sarebbe interessato vivere una vita serena e tranquilla, libera da qualsiasi cosa, bere, mangiare, fare baldoria...Nadia non ha mai conosciuto questi principi, forse è un peccato, chissà se a lungo andare mollare tutto sarebbe stata la cosa migliore, osservando come è andata a finire. Sarebbe stato senza dubbio più facile, ma che senso avrebbe scegliere una strada senza gloria solo perchè è "più comoda", lei avrà avuto una gioventù difficile, ma sicuramente non vuota, il suo nome è Nadia Comaneci e non ha mai conosciuto sconfitta; la sua carriera è sinonimo di gloria eterna, se non è coraggio sacrificare gli anni d'oro per una causa superiore...deve ritenersi grata di se stessa, può morire fiera e senza rimorsi.

Nadia è una donna fortissima, mai, alla resa dei conti, abbassò la testa in segno di sottomissione o sconfitta, pur di sottostare alla dittatura scappò dalla sua terra natia, le scelte più difficili richiedono la volontà più ferrea, pochi si soffermano a riflettere su quanto possa essere arduo mollare familiari, amici, casa in cerca di un futuro migliore.

Nadia non è un esempio da seguire solo per le ginnaste moderne, lo è anche per tutte le donne nel mondo che soffrono di abusi domestici, la campionessa rumena non è altro che una delle innumerevoli vittime di un problema che affligge la società da ormai troppo tempo, la sua ribellione al suo destino dovrebbe spingere milioni di donne a fare lo stesso, purtroppo è una storia che si ripete e si ripete da millenni ma forse solo ora qualcosa si sta smuovendo, tutti possiamo fare un piccolo passo per contribuire allo smaltimento definitivo di questo problema: manifestazioni, mosse pubblicitarie che sottoscrivono la gravità della cosa, trovare una soluzione come fece Nadia.

In conclusione, pur essendo una donnina alta un metro e cinquanta, è una dei personaggi sportivi più coraggiosi e forti di spirito che l'umanità abbia mai visto, la sua determinazione e voglia di combattere per la gloria sono come un oceano nel quale non si riesce a percepire l'orizzonte e spero che i giovani riescano in qualche modo ad essere influenzati dalla sua persona, poichè sono sicuro che da lei si può imparare molto.

5) Pietro Mennea - Camozzi Fabio

Pietro Mennea, soprannominato "la Freccia del Sud", fu un velocista e politico italiano.

Nato a Barletta il 28 giugno 1952, in una modestissima famiglia, il padre sarto e la madre casalinga, oltre a lui altri tre fratelli e una sorella.

Diplomato in ragioneria e in educazione fisica, poi laureato in scienze politiche.

Nel 2006 con la moglie diede vita alla Fondazione Pietro Mennea, onlus che attraverso progetti specifici effettua donazioni e assistenza sociale ad enti caritatevoli o di ricerca medico-scientifica, associazioni culturali e sportive. Lo scopo secondario invece è di carattere culturale e consiste nel diffondere lo sport e i suoi valori, nonché promuove la lotta al doping.

Come già detto oltre alla strepitosa carriera sportiva, si impegnò anche in altre professioni come insegnante di educazione fisica, avvocato, curatore, eurodeputato e commercialista.

La carriera sportiva non lascia per nulla a desiderare, Mennea prima ancora di essere un grande primatista, è stato uno sportivo capace di emozionare come pochi altri.

Il curriculum della Freccia del Sud è ricchissimo di qualunque tipo di competizione dai "più semplici" campionati nazionali dai quali ricevette alcune tra le più importanti onorificenze sportive ovvero: Commendatore Ordine al merito della Repubblica italiana, Grande Ufficiale dell'Ordine al merito della Repubblica italiana e Collare d'oro al merito sportivo (la massima tra le onorificenze del comitato Olimpico Nazionale italiano), fino ad arrivare ai Giochi Olimpici, passando per Europei, Giochi del Mediterraneo, Universiadi.

In 20 anni di carriera agonistica indossa 52 volte la maglia azzurra e cambia sette società, passando anche per l'Aeronautica Militare.

La prima competizione con la maglia azzurra avvenne già a 19 anni, nel 1971 agli Europei di Helsinki, dove vinse il bronzo nella staffetta 4x100m; l'anno successivo invece fu quello del debutto alle Olimpiadi, vincendo il bronzo nei 200 metri in Baviera. Nel '79 nei 200 metri alle Universiadi di Città del Messico, registrò il nuovo record mondiale, disse: "Un ragazzo del Sud senza pista oggi è riuscito a fare il record del mondo".

L'unico limite dal punto di vista tecnico di Mennea era la partenza dai blocchi, relativamente lenta ma progressivamente accelerava, riuscendo a raggiungere velocità di punta superiori a qualunque atleta; questa partenza lo penalizzava sui 100 metri, al contrario delle gare sui 200 metri che si concludevano spesso con rimonte ai limiti.

Rimonte che come quella alle Olimpiadi di Mosca, non erano così veloci ma molto più emozionanti. Olimpiadi che si disputarono allo stadio Lenin, a pochi passi dalla Moscovia, come spesso accadeva Mennea si alzò dai blocchi più lento degli altri avversari in gara; tra cui lo scozzese Allan Wells, campione dei 100 metri, nessuno credeva che avrebbe vinto, eppure un istante dopo si realizzò il miracolo, arrivò il primo e unico oro per Mennea ai Giochi Olimpici.

Dopo la vittoria a Mosca, nel '81 si ritirò per dedicarsi alla sua altra grande passione, lo studio, si laureerà ben quattro volte.

Nel 1982 decide tornare sulla pista, ma corse solamente la staffetta 4x400 agli Europei di Atene, nel 1983 invece ai Campionati mondiali laaf a Helsinki, fece bronzo nei 200 metri e argento nella staffetta 4x100.

Mennea, dotato di un fisico non straordinario: 1.78 metri per 68 kg, riuscì, durante una carriera durata tra un ritiro e l'altro meno di un ventennio, a raggiungere risultati di altissimo livello grazie a una grande determinazione, costanza e ad allenamenti durissimi sotto la guida del coach Carlo Vittori.

Grande determinazione e forza di volontà che si possono vedere anche nella vita al di fuori di quella sportiva, poiché, quando nel 1988, dopo i giochi di Seul, si ritirò definitivamente lasciando definitivamente l'atletica, prese due lauree e iniziò un'altra attività, da libero professionista, come commercialista e procuratore legale.

Mennea, successivamente, sperimenta con successo l'attività politica.

Dopo un breve periodo come Assessore dello Sport del Comune di Palermo, alle elezioni europee del 1999 fu eletto Parlamentare europeo, con la lista dei Democratici, fino al 2004.

Mennea, uomo sempre riservato e timido dopo aver intrapreso questo percorso nella politica, purtroppo il 21 marzo 2013, all'età di 60 anni, si spense, a causa di un tumore, in una clinica a Roma.

Nelle parole di una delle sue ultime interviste, Pietro dimostrò fino all'ultimo la sua incredibile determinazione e forza di volontà che come abbiamo visto lo accompagnarono per tutta la sua vita:

“Ho vinto tanto da atleta, ma non si può vivere di ricordi. Ogni giorno bisogna reinventarsi, avere progetti ed ambizioni. Perciò, quotidianamente ho tante idee e sogni che voglio realizzare.”

Parole che suonano quasi come un testamento, un suggerimento da trattare con cura e da seguire per alzarsi e continuare a correre.

6) Dorando Pietri - Della Porta Agnese

Dorando Pietri nacque a Mandriolo, Emilia Romagna, in una famiglia di contadini. Una caratteristica che aveva fin da piccolo era la bassa statura, infatti era alto 1,59 m.

Nel 1897 si trasferì a Carpi, dove iniziò molto presto a lavorare in una pasticceria. Nel tempo libero si dedicava alla bicicletta o alla corsa. Nel settembre del 1904 il più famoso podista italiano dell'epoca, Pericle Pagliani, partecipò ad una gara a Carpi. Si racconta che Pietri, attirato dall'evento, si sia messo a correre dietro Pagliani, con ancora gli abiti da lavoro addosso, ed abbia retto il suo passo fino all'arrivo. Qualche giorno dopo, Pietri fece l'esordio in una competizione ufficiale, correndo i 3000 metri a Bologna ed arrivando secondo.

L'anno successivo arrivarono i primi successi, sia in Italia che all'estero, il più importante dei quali fu la 30 km di Parigi, vinta con un distacco di 6 minuti. Inoltre nel 1907 riportò numerose vittorie, tra le quali i titoli dei 5000 metri piani ai campionati italiani, con il primato nazionale di 16'27"2, e dei 20 km, in 1 ora 6 minuti e 27 secondi. Ormai Dorando Pietri aveva già ottenuto risultati importanti sulla scena internazionale.

Il 1908 era l'anno dei Giochi olimpici di Londra. Dorando Pietri si era preparato per mesi all'evento. Il 7 luglio si guadagnò il posto nella squadra italiana in una gara in pista sui 40 km, disputata a Carpi. Vinse in 2 ore e 38 minuti, una prestazione mai ottenuta prima in Italia.

La maratona olimpica era in programma pochi giorni dopo, il 24 luglio. Per la prima volta il percorso si snodava su 42,195 km. Alla partenza vi erano 56 atleti, tra cui i due italiani: Dorando Pietri e Umberto Blasi; era una giornata molto calda.

Nella prima parte della gara Pietri si mantenne nel fondo, cercando di conservare le energie per la seconda parte di gara. Infatti verso metà percorso il maratoneta italiano iniziò la sua progressione, rimontando numerose posizioni. Al 32° km era secondo, a quattro minuti da Charles Hefferon, e al 39° chilometro raggiunse e sorpassò il sudafricano.

Mancavano ormai un paio di chilometri all'arrivo, ma Pietri si trovò a fare i conti con l'enorme dispendio di energie effettuato durante la rimonta e la disidratazione dovuta al caldo. La stanchezza gli fece perdere lucidità. Arrivato allo stadio, sbagliò strada. I giudici lo fecero tornare indietro, ma Pietri cadde esanime. Si rialzò con il loro aiuto, ma faticava a reggersi in piedi da solo.

Era a solo 200 metri dal traguardo, erano accorsi i giudici di gara e alcuni medici per soccorrerlo. Pietri cadde altre quattro volte, ma continuò ad avanzare verso l'arrivo. Quando riuscì a tagliare il traguardo, sorretto da un giudice e un medico, era totalmente esausto.

Il suo tempo finale fu di 2h54'46"4 su 42,195 km, ma solo per percorrere gli ultimi 500 metri impiegò quasi dieci minuti. Oltre il traguardo svenne e fu portato fuori dalla pista su una barella. Poco dopo di lui arrivò lo statunitense Johnny Hayes. La squadra americana presentò immediatamente un reclamo per l'aiuto ricevuto da Pietri, che venne prontamente accolto. Il maratoneta fu squalificato e cancellato dall'ordine di arrivo della gara.

Dunque egli diventò famoso per non aver vinto; molti non furono d'accordo con la sua squalifica dalla gara, tra cui la regina Alessandre di Danimarca che lo premiò con una coppa d'argento dorato e il Daily Mail che gli assegnò un premio in denaro.

Da questa vicenda si evincono due delle sue principali caratteristiche e virtù: la perseveranza e il coraggio; poiché ha avuto costanza e fermezza nel perseguire il suo obiettivo e il coraggio di intraprenderlo. Ha colpito così tanto anche gli spettatori che persino i giudici della gara sono corsi ad aiutarlo, per farlo arrivare al traguardo.

Il 25 novembre 1908, al Madison Square Garden di New York, andò in scena la rivincita tra Pietri e Hayes. Vi erano ventimila spettatori (tra cui molti italo-americani), ma altre diecimila persone erano rimaste fuori perché non c'erano più biglietti.

I due atleti si sfidarono in pista sulla distanza della maratona, e dopo aver corso testa a testa per tutta la gara, alla fine Pietri riuscì a vincere staccando Hayes negli ultimi 500 metri, rivendicando la vincita alle olimpiadi.

Con i guadagni ricavati dalle corse e dai risarcimenti della squalifica londinese, avviò con il fratello un'attività alberghiera a Capri: il Grand Hotel Dorando. Successivamente aprì anche una concessionaria grazie al successo dell'albergo.

Nonostante tutto il successo ottenuto rimase comunque una persona umile e legata alla famiglia, con cui intraprese l'attività.

7) Suzanne Lenglen - Di Rosa Matteo

Suzanne Rachel Flore Lenglen è stata una tennista francese che ottenne grandi successi negli incontri femminili in Francia e Regno Unito, vincendo 25 titoli del Grande Slam.

Figlia di Charles Lenglen, proprietario di una compagnia di carrozze, e della moglie Anaïs, Suzanne Lenglen nacque a Parigi. Durante la gioventù soffrì di numerosi problemi di salute, compresa un'asma cronica che l'avrebbe afflitta anche in età adulta. Poiché la figlia era così fragile e malaticcia, suo padre decise che sarebbe stato bene per lei praticare tennis per rafforzarsi. La giovane ragazza apprezzò il gioco, e il padre decise di continuare a farla allenare.

Fin dalla giovane età dimostra un talento speciale per questo sport e comincia a partecipare ai primi tornei dai quali ottiene ottimi risultati

Invitata a partecipare ai Campionati Francesi del 1914, viene estratta come una delle sei giocatrici che avranno la possibilità di sfidare la campionessa uscente Marguerite Broquedis in finale.

Questi risultati, le permisero di prendere parte ai Campionati del Mondo su Terra battuta, uno dei tornei più importanti a livello internazionale che vince alla sola età di quindici anni.

Ma lo scoppio della prima guerra mondiale fermò gran parte delle competizioni nazionali e internazionali, facendo rimanere in attesa anche la Lenglen.

Durante gli anni della Prima Guerra Mondiale i tornei erano tutti annullati, ma Lenglen continuò ad allenarsi privatamente.

Nel 1919 lo sport riprese e Suzanne contava già 9 titoli.

A marzo si aggiudica il Campionato del Sud della Francia. Due mesi più tardi, vince il Campionato di Parigi.

Nello stesso anno esordisce al Torneo di Wimbledon, che vince dopo un estenuante percorso.

Ora bisogna effettuare un salto in avanti. perchè nel 1926, dopo una lunga serie di trofei alzati al cielo, la tennista firma un contratto da 50000 \$ per svolgere un tour professionistico di quattro mesi, qui inizia la sua carriera da professionista.

La bravura della Lenglen era talmente disarmante, che al termine del tour incassò un totale di 100000 \$, in più rispetto al giocatore di baseball più pagato dell'epoca Babe Ruth, Pochi mesi dopo aver terminato il tour negli Stati Uniti, ne iniziò un altro nel Regno Unito di durata breve nel mese di luglio del 1927 andando a giocare le ultime tre tappe in alcuni degli stadi inglesi più importanti. Infatti all'ultima giornata, l'afflusso di tifosi era pari a 15000 persone, numeri stratosferici per quegli anni.

Esausta per la durata del tour, le era stato consigliato dai medici di prendersi un lungo periodo di lontananza dal tennis per recuperare. La Lenglen scelse invece di ritirarsi definitivamente dalle competizioni per dirigere una scuola di tennis a Parigi.

Nel giugno del 1938, la stampa francese annunciò che alla Lenglen era stata diagnosticata la leucemia. Appena tre settimane dopo, la tennista divenne cieca e morì di anemia perniziosa il 4 luglio 1938.

Nel 1997 il secondo campo dello stadio del Roland Garros, dove si svolgono gli Open di Francia, venne rinominato in suo onore. Quattro anni dopo, la Federazione Tennistica Francese organizzò la prima Coppa Suzanne Lenglen per le donne della classe over 35. La Lenglen continua a essere considerata da molti come una delle migliori giocatrici della storia del tennis.

In termini sociali la tennista fu fondamentale poiché prima di lei, gli incontri di tennis femminile suscitavano poco interesse negli appassionati, ma ella divenne rapidamente una delle principali attrazioni di tale sport. I devoti del tennis e nuovi sostenitori iniziarono a fare la fila per accaparrarsi i biglietti per i suoi incontri.

Fu una giocatrice brillante e dotata.

Il suo gioco eccellente, e l'introduzione del glamour sui campi da tennis, aumentarono l'interesse nel tennis femminile e nello sport femminile in generale.

8) Johnny Weissmuller - Ferrari Raul

Johnny Weissmuller nacque nel 1904 a Freidorf, nell'allora impero austro-ungarico, ad oggi quartiere della Romania.

Figlio di Petrus Weißmüller ed Erzsébet Kersch, due sassoni della Transilvania, il bambino fu battezzato come János Weißmüller.

Dopo pochi mesi dalla nascita, la famiglia di Johann emigrò negli Stati Uniti, dove fecero un breve soggiorno a Chicago per poi trasferirsi definitivamente in Pennsylvania.

Nella nuova città, il ragazzo trovò impiego come minatore, fino a quando la sua famiglia, per esigenze lavorative della madre, dovette tornare a Chicago, dove ebbe un altro figlio.

Non molti anni dopo tuttavia, il matrimonio dei genitori di Johann entrò in crisi ed Erzsébet dovette chiedere il divorzio.

Nonostante il dispiacere dovuto al trauma, i due fratelli trovarono conforto nelle spiagge del lago Michigan, che presto divenne il loro posto preferito.

Nello stesso periodo inoltre, Johnny cominciò a frequentare la piscina della sua città, nella quale scoprì il suo talento come nuotatore; il ragazzo infatti, presto cominciò a fare gare, vincendole tutte, fino a quando non entrò nella squadra di nuoto locale.

Il ragazzo dunque, consapevole della sua vocazione lasciò gli studi e trovò un lavoro che gli consentì di dedicarsi alla sua passione.

Il 6 agosto 1921 poi, debuttò ai campionati statunitensi per dilettanti, vincendo le 50 yarde stile libero e poco tempo dopo, temendo che la sua origine straniera potesse compromettere il suo ingresso alle Olimpiadi, si iscrisse utilizzando la data di nascita di suo fratello, che a differenza sua era nato negli States.

Quando arrivò il momento delle prime gare olimpiche, Johann le affrontò con successo, diventando addirittura il primo uomo al mondo a scendere sotto il minuto nei 100 m stile libero.

Non molto tempo dopo, ci furono le olimpiadi del 1924, durante le quali Weissmuller, non solo superò il suo stesso record, ma portò a casa 3 medaglie d'oro, guadagnate nei 100 m, nei 400 m, e nella staffetta 4 x 200 m.

Quattro anni più tardi, alle Olimpiadi del 1928 vinse altri due titoli olimpici, dopo i quali, anche se con qualche altro successo minore, il campione terminò imbattuto la sua carriera.

Johnny Weissmuller dunque, si ritirò dal nuoto con 5 ori e un bronzo ai Giochi olimpici, 52 titoli nazionali e 67 record mondiali.

Successivamente, nel 1929 firmò un contratto con un marchio di costumi da bagno, come modello e uomo immagine.

Nello stesso anno fece la sua prima apparizione cinematografica indossando solo una foglia di fico, nel film *Glorifying the American Girl*.

La sua carriera cinematografica iniziò sul serio quando firmò un contratto con la Metro-Goldwyn-Mayer per la durata di sette anni. Il ruolo di Tarzan nel film *Tarzan l'uomo scimmia* (1932) gli diede immediata fama in tutto il mondo.

Alla fine degli anni cinquanta Weissmuller lasciò il mondo dello spettacolo e tornò a Chicago. Aprì una piscina e prestò il suo nome ad altre attività commerciali, ma senza grande successo. Nel 1965 si ritirò in Florida, a Fort Lauderdale. Fu il presidente fondatore della International Swimming Hall of Fame e infine nel 1970 presenziò ai giochi del commonwealth in Giamaica e venne presentato alla regina Elisabetta.

Anni dopo, precisamente nel 1976 apparve per l'ultima volta in un film e fece l'ultima apparizione in pubblico quando fu inserito nella Hall of fame del Body Building e dopodiché, a partire dall'anno dopo subì diversi attacchi cardiaci. Dopo essere stato ricoverato per un certo tempo, si trasferì assieme all'ultima moglie in Messico, dove morì il 20 gennaio 1984 di edema polmonare nella sua casa di Acapulco.

Prima d'ora non avevo mai sentito parlare di quest'uomo, tuttavia, informandomi sulla sua vita, mi sono reso conto di quanto la mia storia, sebbene non abbia ancora avuto modo di cominciare, sia alquanto insignificante in confronto. Leggendo la biografia di Weissmuller infatti, mi sono accorto di come quest'uomo, conclusa la carriera da nuotatore, abbia saputo vendersi in due brillanti modi diversi, dapprima come attore e successivamente come fondatore di una società internazionale.

Personalmente, la cosa che forse mi ha maggiormente colpito della vita di Johann, non è tanto la sua vocazione, che lo ha reso uno dei migliori nuotatori della storia, ma piuttosto la sua propensione a svoltare la sua vita.

In conclusione, ritengo che la biografia di quest'uomo possa essere incoraggiante per tutti, per me in primis, dal momento che Weissmuller, con la sua storia ha dimostrato al mondo come una persona possa svoltare la sua vita in moltissimi modi diversi.

9) Emil Zatopek - Lanzani Aurora

Emil Zatopek nasce nel 1922 a Koprivnice, ex Cecoslovacchia, nella regione della Moravia. Cresce in una famiglia numerosa e umile, sostenuta dal padre calzolaio. Emil lavora come operaio in una fabbrica di scarpe quando in una gara sociale organizzata dal suo datore di lavoro, appassionato di sport, arriva secondo, senza alcuna esperienza né allenamento. Capisce di avere una predisposizione e un talento particolare per la corsa e anche se può sembrare tardi, all'età di vent'anni, inizia a coltivarlo nei ritagli di tempo: corre di sera dopo il lavoro, oppure di mattina e anche di notte, come permettono i turni in fabbrica. Arruolato durante la seconda guerra mondiale, è in questa circostanza che Zatopek si dedica totalmente alla disciplina sportiva, mettendo a punto programmi di allenamento duri e intensi, correndo almeno quattro ore al giorno su qualsiasi tipo di terreno. Il suo segreto forse è stato proprio quello di unire alla sua straordinaria capacità fisica, e alla sua ferrea volontà, carichi di lavoro sovrumani e massacranti. Il suo motto era "la corsa come abitudine".

Personaggio nella vita allegro e gioviale, sempre disponibile, Emil Zatopek si è definitivamente ritirato dal mondo sportivo nel 1982, per vivere a Praga insieme alla moglie Dana, che l'ha assistito fino al giorno della sua morte avvenuta il 21 novembre 2000.

Emil Zatopek è stato l'uomo simbolo dei Giochi Olimpici di Helsinki 1952, dove in un grande spettacolo sportivo compì un'impresa leggendaria vincendo nell'arco di una settimana 3 medaglie d'oro: nei 5.000 metri, nei 10.000 metri e nella maratona.

Il nome di Emil Zatopek si segnala per la prima volta agli Europei di Oslo del 1946: ottiene il quinto posto nella finale del 5000. Vince poi nello stesso anno la gara dei 10.000, ai giochi interalleati di Berlino. Due anni dopo, alle Olimpiadi di Londra del 1948, conquista l'oro nei 10.000 (staccando il secondo arrivato di quasi un minuto) e l'argento nei 5.000. Da qui in avanti Zatopek sarà sempre uno degli avversari più temuti, macinerà risultati su risultati fino al 1954, restando imbattuto per sette anni e 38 gare. È proprio nel 1954 che Zatopek ottiene i suoi ultimi due primati del mondo, con un'impresa non meno leggendaria di quella confezionata ai Giochi di Helsinki: nel giro di 48 ore porta il limite dei 5.000 a 13'57"2 e quello dei 10.000 a 28'54"2 (primo corridore di sempre a vincere i 10.000 in meno di mezz'ora).

Ai Giochi Olimpici di Melbourne 1956, ormai 34enne e provato da una carriera estenuante, concluderà la maratona solo al sesto posto.

La sua fama era legata in realtà alla maniera tremendamente sgraziata con la quale correva: il volto contratto in una espressione di dolore e fatica, la testa incassata tra le spalle, il dondolio di braccia e spalle scoordinato e antiestetico. Ma soprattutto quel modo disperato di prendere aria, uno sbuffo pesante che gli valse il soprannome di "locomotiva umana".

Lo avevano soprannominato anche «l'uomo cavallo» ma non era un centauro. E tuttavia, a vederlo correre, sembrava una incongrua creatura messa insieme dal dottor Frankenstein.

A ogni falcata, durante le sue micidiali progressioni che nel corso di una gara potevano essere dieci, cinquanta, cento le gambe disegnavano nell'aria un elegante semicerchio;

Il suo stile forse era dovuto anche al fatto che, prima di quelle Olimpiadi, non aveva mai seguito un programma di allenamenti studiato scientificamente; accadde per caso, dopo un secondo posto nella gara aziendale, che Zátopek scoprì quella sua predisposizione così interessante.

Zátopek aveva cominciato a gareggiare nell'anno di scarsa grazia 1941, in un Paese invaso dai tedeschi, e aveva finito di correre nel 1957, quando la Cecoslovacchia, liberata dai russi nel '45, era una colonia di Mosca. Col tempo, e con le tante vittorie che facevano molto comodo alla propaganda del regime comunista, era diventato tenente colonnello dell'esercito. Vi era entrato alla fine della guerra, un po' perché, da buon patriota, pensava di poter essere utile alla causa della ritrovata indipendenza; un po' perché quelli erano tempi in cui, arruolandosi, un giovane atleta poteva sperare di nutrirsi a sufficienza.

La federazione cecoslovacca dell'atletica di conseguenza decise di escludere tutti quegli atleti sospettati di osteggiare il regime comunista allora al potere. Zátopek aveva regolarmente la tessera del Partito Comunista, ma il suo amico e compagno di squadra Sebastian Jungwirth fu estromesso in quanto figlio di un dissidente politico. Zátopek annunciò in tutta risposta di voler rinunciare alla convocazione in segno di protesta per quella decisione, costringendo così il comitato olimpico nazionale a revocare l'esclusione per non rischiare di perdere l'atleta di maggiore spicco.

Definizione di perseveranza: non mollare fino a quando l'obiettivo non è raggiunto.

“Correrò con più grazia quando a vincere saranno i corridori con lo stile migliore.”

L'atleta cecoslovacco era tutto fuorché un uomo dalle mezze misure. Correva per miglia nella neve, si allenava con degli stivali da guerra più pesanti di due ferri da stiro. Ma a quei tempi allenarsi non era sufficiente: nell'immediato dopoguerra, anche solo raggiungere le città in cui si disputavano le gare era un'impresa epica. Nel 1946 Zátopek era bloccato a Praga e per partecipare alla sua prima gara internazionale a Berlino decise di raggiungere la capitale tedesca in bicicletta. Una pedalata di 354 km lungo le strade disastrose dai bombardamenti della seconda guerra mondiale.

La perseveranza è anche la capacità di non farsi intimorire da ciò che ci dicono gli altri. Sei al mondo per correre la tua gara, non quella che vorrebbero farti correre i tuoi genitori, i tuoi amici o il tuo capo. Infatti, a metà gara, il cecoslovacco, non avendo esperienza di gare così lunghe, chiede al collega inglese se il loro ritmo non sia forse troppo elevato. Peters sa che stanno correndo troppo velocemente, ma cerca comunque di sfiancare l'avversario e per tutta risposta afferma che in realtà stanno andando “troppo piano”. Mai parole furono più fatali per l'atleta britannico. Senza cedere un passo, Zátopek mantiene il suo ritmo forsennato fino all'ingresso nello stadio olimpico, vincendo la sua terza medaglia d'oro e battendo il precedente record di 6 minuti netti.

Zátopek, dunque, aveva scoperto la ricetta dell'Atleta Vincente, ma gli ingredienti sono tutt'altro che segreti, anzi: sono alla portata di tutti. Il problema è che per digerirli ci vuole uno stomaco di ferro, indistruttibile proprio come la caldaia di una locomotiva.

Primo ingrediente: il DOLORE

Emil aveva una capacità quasi sovrumana di sopportare il dolore. Si allenava nelle peggiori condizioni, anche di notte, pur di non perdere ore di lavoro, e spesso correva per chilometri nella neve calzando pesanti stivali da guerra.

Secondo ingrediente: la DETERMINAZIONE

Lavorava, si allenava e sopportava stoicamente il dolore, ma non era sufficiente. Nell'immediato dopoguerra, in Cecoslovacchia erano rimaste ben poche infrastrutture e da

Praga, dove viveva, raggiungere le località dove si ricominciava a vivere e a organizzare gare era un'impresa.

Terzo ingrediente: la CONCRETEZZA

Lo stile di corsa di Zatopek era inguardabile. La sua andatura era scomposta e il movimento delle braccia era totalmente scoordinato, ovvero l'esatto contrario di quella che dovrebbe essere una buona tecnica di corsa. Ciò nonostante, andava più forte di tutti e vinceva. A chi faceva dell'ironia sulla sua grazia, rispondeva che avrebbe iniziato a correre con più eleganza quando a vincere sarebbero stati i corridori con lo stile migliore, perché passa alla storia l'atleta brutto a vedersi, ma che ha vinto.

Quarto ingrediente: la FIDUCIA IN SÉ STESSI

Prima di affrontare la sua gara aveva studiato i tempi degli avversari e aveva deciso di puntare su Jim Peters, uno dei maratoneti più forti dell'epoca nonché detentore del record olimpico.

Gli si mise dietro, e a metà gara, gli si affiancò per chiedergli se per caso non stessero tenendo un ritmo troppo alto. L'inesperienza forse lo portò a pensare che l'avversario stesse accusando un problema fisico e prese il largo, fidandosi di se stesso.

Dolore, determinazione, concretezza e fiducia: quattro ingredienti per sconfiggere la negatività, la tendenza a lamentarsi di continuo, il perfezionismo paralizzante e l'incapacità di agire in piena autonomia. Emil può essere un esempio anche al giorno d'oggi, nelle routine quotidiane di ognuno.

10) Abebe Bikila - Lodigiani Vittoria

Sabato 10 settembre 1960: il sipario sui Giochi Olimpici di Roma (XVII Olimpiade moderna), sta per calare. Manca, da tradizione, la gara più attesa, la Maratona, che solitamente chiude i giochi, poiché dei Giochi Olimpici moderni, voluti da De Coubertin, è l'icona e ne incarna l'essenza eroica.

Alla partenza la tensione è molto alta, gli atleti sono pronti a percorrere i 42,195 km che li dividono dal traguardo, collocato sotto l'Arco di Costantino. Un fatto singolare, visto che, per la prima volta, una maratona non termina in uno stadio, ma in un luogo dentro la storia, sotto le pendici del Palatino, a due passi dal Colosseo, nel centro di Roma.

Partecipano alcuni nomi importanti e tantissimi volti sconosciuti, come quello di un atleta africano che si fa notare per il suo fisico scheletrico, tanto che in molti si chiedono come potrà finire la maratona.

Il suo nome è Abebe Bikila, numero 11 sul petto, alto 1,77m e dal peso di appena 50 chilogrammi. Quella che sta per correre sulle strade della Capitale è appena la sua terza maratona – le prime due le ha corse, vincendo, nelle settimane precedenti in patria – un autentico dilettante, come vuole lo spirito originario delle Olimpiadi.

Abebe Bikila è nato il 7 agosto 1932 in una famiglia di pastori nel villaggio di Jato, a nord della capitale Addis Abeba. Ha appena tre anni quando il regno d'Italia invade l'Etiopia, dando vita a una sanguinosa guerra che porterà all'annessione della nazione africana all'Italia sotto il governo di Benito Mussolini.

Intorno ai vent'anni entra nella guardia del Negus e in questo periodo scopre la passione per l'atletica. Qui comincia a prendere forma la sua leggenda. Corre tutti i giorni dalle colline di Sululta a Addis Abeba, andata e ritorno per circa quaranta chilometri quotidiani: di fatto una maratona al giorno. È il 1958 quando, durante una piccola maratona

amatoriale organizzata tra gli atleti delle forze armate etiopi, un allenatore svedese lo nota. Il suo nome è Onni Niskanen. Avvicina Bikila e lo convince a lasciarsi allenare.

Arriva il 1960, Abebe non è uno degli atleti etiopi prescelti per partecipare alle Olimpiadi che si terranno a Roma, ma viene convocato pochi giorni prima dell'inizio, in sostituzione dell'atleta Wami Biratu, che si era infortunato.

Sbarcato a Roma, si presenta un problema: le scarpette dell'etiope sono troppo consumate per una gara tanto prestigiosa, perciò il preparatore lo convince ad acquistarne un nuovo paio. Le nuove scarpe fiammanti, però, danno fastidio a Bikila che decide di farne a meno e di prendere una decisione folle: correrà i 42,195 chilometri della maratona olimpica scalzo.

La gara ha inizio alle 17.30 da Piazza del Campidoglio. Dopo una decina di chilometri il gruppo dei corridori si allunga per il ritmo imposto da quattro battistrada: il belga Van den Driessche, il britannico Arthur Keily, il marocchino Rhadi Ben Abdesslem e Bikila. Poco prima della metà della corsa, Bikila e Rhadi staccano gli avversari e cominciano un duello che si protrae per il resto della gara. Al km 25, i due sono saldamente in testa, seguiti dal sovietico Popov e dal neozelandese Magee, distanziati di 1'24".

Il marocchino prova più volte a liberarsi del rivale etiope. Ma Bikila non cede e gli risponde correndo su quei piedi scalzi che volano leggeri sulla Via Appia antica. Dal km 30 è Bikila a fare l'andatura. Il sole volge al tramonto e il ritardo degli inseguitori sale fino a 2' e 20". A pochi chilometri dall'arrivo, Rhadi tenta un allungo. Bikila però lo stacca e si invola verso l'Arco di Costantino.

Ormai è irraggiungibile. Arriva al traguardo fermando il cronometro a 2h 15'16" e 2 decimi, 8 decimi di secondo sotto il primato di Popov.

Così il giornalista Fiorenzo Radogna, sulle colonne del Corriere della Sera, ha raccontato quell'impresa:

Bikila sale sul podio e diventa il simbolo dell'intero continente africano, conquistando la prima medaglia d'oro olimpica del proprio continente. Vince con leggerezza, staccando gli avversari sotto l'obelisco di Axum, trafugato da Mussolini come trofeo del colonialismo italiano in Etiopia.

Non smette di correre e quattro anni dopo la memorabile impresa di Roma si presenta alle Olimpiadi di Tokyo. L'etiope arriva in Giappone in precarie condizioni di forma – un mese prima si è sottoposto a un intervento di appendicectomia – ma non rinuncia a prendere parte alla maratona e a difendere il titolo. Nonostante lo scarso stato di forma della vigilia, Abebe Bikila vince nuovamente la medaglia d'oro, in 2 ore 12'11"2, migliorando di oltre 3 minuti il suo precedente record mondiale.

Con questo risultato Bikila è il primo campione olimpico a bissare la vittoria nella maratona.

Da campione olimpico l'atleta etiope si presenterà ancora a Città del Messico, ai giochi olimpici del 1968, ma a causa di un infortunio al perone e dell'altitudine, sarà costretto a ritirarsi anzitempo, intorno al km.15. A trionfare sarà l'altro maratoneta etiope Mamo Wolde.

L'anno successivo, nel 1969, la sua vita subirà una trasformazione radicale. Rimane coinvolto in un incidente stradale vicino ad Addis Abeba; si salva per miracolo, ma rimane paralizzato proprio a quelle gambe che tante soddisfazioni gli avevano dato.

Abebe non si demoralizza, non si dà per vinto e si dedica ad altri sport, come il tiro con l'arco, il tennistavolo e la slitta. Nel 1972 prenderà parte ai IV giochi paralimpici di Heidelberg nel tiro con l'arco e, invitato alla cerimonia d'apertura delle Olimpiadi di Monaco riceverà un'ovazione dal pubblico dell'Olympiastadion.

Un anno dopo la partecipazione alle paralimpiadi, il 25 ottobre 1973, Adebè Bikila morirà, colpito da un'emorragia cerebrale connessa ai suoi problemi di salute.

Una frase dell'epoca afferma che nel 1935 all'Italia sono serviti 500.000 soldati per prendere l'Etiopia, mentre nel 1960 all'Etiopia ne è bastato un solo per conquistare Roma: Abebe Bikila.

Al campione è stato intitolato lo stadio nazionale di Addis Abeba, mentre la città di Roma, il 10 settembre 2010, cinquantésimo anniversario dell'impresa olimpica, ha dedicato ad Abebe Bikila una targa commemorativa lungo il percorso olimpico di fronte all'ingresso del Palatino.

E' un atleta eroe , uno di quegli atleti nati per non morire mai e entrare nella leggenda.

Il suo oro scalzo rappresenta la volontà incrollabile in grado di superare ogni ostacolo, ma Bikila non è solo quello che ha vinto la maratona scalzo, rappresenta un importante esempio per tutti, in termini sportivi e morali.

Per me è una meravigliosa fonte di ispirazione, in quanto ha compiuto imprese incredibili, superato ogni tipo di difficoltà, ha saputo accettare il momento di gloria come la sconfitta: *“Gli uomini di successo incontrano la tragedia. E' stato il volere di Dio se ho vinto le Olimpiadi, – disse una volta Abebe – ed è stato il volere di Dio a farmi incontrare l'incidente. Ho accettato quelle vittorie come accetto questa tragedia”*.

Nel suo percorso sfortunato, ha continuato ad applicare la filosofia del "un passo alla volta", dando prova di resilienza e di determinazione.

Cercherò di ricordare il suo messaggio, soprattutto quando tendo ad abbattermi e ad arrendermi davanti alle difficoltà, agli impegni che mi richiedono sacrificio, un piccolo sacrificio se paragonato a quelli affrontati da Bikila.

Documentandomi sulla sua vita e sulle sue imprese, ho capito quanto i Giochi olimpici siano molto più di una semplice competizione, racchiudono le storie di uomini che sanno insegnare con la loro vita, esempi che raccontano della miseria, della fatica, del limite, dell'impegno, del sogno di diventare migliori al di là delle vittorie e delle sconfitte.

11) Livio Berruti - Mariotti Sara

Considerato uno dei talenti puri dell'atletica italiana, Livio Berruti nasce in una controversa Torino il 19 Maggio 1939, precisamente a Stroppiana dove ancora oggi è custodita la famosa sciarpa utilizzata nelle Olimpiadi del 1960. Grazie alla propria famiglia benestante ha l'opportunità di frequentare il Liceo classico; durante quel periodo si innamorerà prima del tennis e poi della disciplina "atletica leggera" e sarà proprio quest'ultima a dare inizio alla sua carriera sportiva.

Dopo aver vinto i campionati studenteschi, inizia la sua carriera che in breve tempo lo presenterà al mondo come l'atleta più talentuoso e promettente.

Un talento grezzo che con il tempo è riuscito a superare i propri limiti e a perfezionare la corsa con tenacia e costanza, due parole chiave che contraddistinguono uno sportivo. La sua tecnica e resistenza, affinate giorno dopo giorno, portarono Livio Berruti a gareggiare nei 200 metri piani allo stadio Olimpico di Roma nel 1960 in occasione dei XVII Giochi Olimpici su terra battuta e non sulle superfici sintetiche moderne, che restituiscono la spinta impressa.

Questa sarà la gara che vedrà per la prima volta Livio Berruti sul podio olimpico con il tempo di 20.5 secondi, interrompendo così il dominio nordamericano Lester Carney di quel momento e proclamando dunque la sua notorietà di atleta; lo ricordiamo infatti ancora oggi per la sua fluidità e leggerezza, due delle caratteristiche principali di questo atleta. Saranno proprio queste a contribuire alla scelta del soprannome che vestirà Livio; la comunità legata

a Berruti infatti lo definirà "l'angelo dell'atletica". Altro tratto distintivo di Livio Berruti sono gli occhiali da vista con cui gareggiava, indispensabili a causa di una miopia che impediva la visibilità dei compagni e del traguardo all'atleta. In seguito Livio Berruti donerà gli occhiali usati nelle gare alla fondazione Telethon, che utilizzerà il ricavato della vendita per aiutare le persone malate. Questo atto di beneficenza verso il prossimo mostra al mondo l'animo gentile e generoso che caratterizza l'atleta, qualità presente non in tutte le persone, soprattutto con un certo grado di fama.

Il suo successo tuttavia, non lo distolse dagli studi, prendendo infatti una laurea in chimica industriale nella sua città natale.

Nonostante la promettente carriera scientifica, Livio Berruti continuò ad allenarsi e a gareggiare. Questo non era però un fatto particolarmente scontato, anzi all'epoca la professione dell'atleta non era ben accettata e soprattutto stimata dalla comunità. Se si voleva intraprendere infatti questa carriera la si doveva finanziare autonomamente. Diversamente dal passato, oggi la maggior parte degli sport a livelli agonistici è sponsorizzata dalle più eterogenee aziende del mondo. Immediatamente dopo le Olimpiadi a Roma Livio Berruti partecipò anche a quelle tenutesi a Tokyo, classificandosi tuttavia solo al quinto posto. Dopo queste furono numerose le Olimpiadi a cui partecipò, raggiungendo molteplici record italiani senza però ottenere lo stesso successo mondiale della prima volta.

Dopo svariate competizioni nel 1969, dove non raggiunse il successo della prima Olimpiade, decise di ritirarsi e successivamente si mise a lavorare per un'agenzia pubblicitaria per poi passare alle dipendenze di Fiat, dove rimase fino al 1998. Benché il successo che lo investì fu elevato, quest'ultimo non fu mai al centro della vita di Livio; come racconta in un'intervista lui stesso ritenendosi una persona fortemente timida, tanto da farlo sentire quasi a disagio ad ogni applauso che riceveva ma anche curiosa verso le sue potenzialità e il suo futuro. Berruti ha sempre scommesso con se stesso perché la gara più importante è con se stessi, vincere le proprie paure. Eppure giornali, televisioni, radio, poi libri ed enciclopedie definiscono Livio Berruti "una gloria del firmamento sportivo italiano, l'immagine di un'Italia felice e fiduciosa nel futuro".

Questa parentesi biografica sintetizza in modo efficace le singolari virtù che caratterizzano il personaggio atletico ma soprattutto umano di Livio Berruti, come tenacia, costanza e umiltà. Valori che nel suo percorso sono riusciti a emergere nella pratica della disciplina sportiva, portando alla fama mondiale prima dell'atleta un uomo con tutte le sue forze e debolezze. Tali qualità nel corso dei decenni sono andate scemando fino ad arrivare ai giorni nostri dove nello sport esse sono diventate una sfumatura, un qualcosa di non consistente nella vita sportiva di un atleta, infatti dai tempi in cui gareggia Livio Berruti a oggi la figura dello sportivo è meramente focalizzata al risultato senza minimamente considerare lo spirito sportivo che caratterizza la bellezza e la potenzialità liberatoria della disciplina sportiva, qualsiasi essa sia. Altro particolare da non sottovalutare, nel raccontare la sua storia, è il naturale talento che lo caratterizza nella corsa; un requisito fondamentale per qualcuno che vuole emergere nello sport o in qualsiasi attività. Difatti una circostanza che personalmente noto oggi giorno sono i continui tentativi e mezzi che certi atleti compiono solamente con l'obiettivo di arrivare alla fama senza considerare se sono veramente portati in ciò che stanno facendo. Questo elemento della mancanza del talento si accoppia con un'altro fattore negativo nella vita sportiva di oggi, ovvero la mancanza del desiderio, di una passione che ti spinge al sacrificio, alla costanza e che ti fa lottare con tenacia in ciò che fai. Tutte queste caratteristiche sono osservabili nella figura atletica di Berruti e che personalmente fanno di una persona un vero atleta. Una realtà assai simile relativa alla mancanza di ambizione l'ho

potuta sfortunatamente notare nel corso della mia esperienza sportiva nel nuoto agonistico nella quale molti ragazzi e ragazze praticano la disciplina solo perché costretti dai genitori oppure per farsi conoscere nel mondo dello sport, arrivando ad un grado di competitività superiore al normale, tanto da rinnegare ciò che io definisco spirito sportivo. Proprio questa è stata una delle motivazioni che mi hanno portata a lasciare il nuoto, nonostante sia ancora una mia grande passione. Contrariamente a Berruti non sono riuscita a far emergere il mio carattere, l'autenticità che caratterizza uno sportivo e che lo porta a focalizzarsi su se stessi e sul proprio benessere mentale, vedendo così lo sport come un trampolino di lancio verso la propria felicità e non verso una subdola competizione.

12) Joe Frazier - Pedroni Riccardo

Questo importante atleta dimostra come la perseveranza la grinta e la fame competitiva possano far raggiungere risultati incredibili. Come disse lo zio di questo pugile, il ragazzo aveva una genetica strutturale a favore che unita alla forte mentalità lo ha trasformato in un vincente. Un grande esempio di successo nonostante in periodi passati egli non fosse affatto ricco ma grazie al talento riuscì a cambiare la sua sorte. La famiglia gioca poi un ruolo decisivo in molti casi per la riuscita del percorso atletico, una forte spinta iniziale è data appunto dalle figure circostanti.

Joe Frazier nacque il 12 gennaio 1944 a Beaufort, Carolina del Sud, da Rubin e Dolly Frazier. Crebbe in una fattoria di famiglia di dieci acri con i suoi dodici fratelli e sorelle. I suoi genitori piantavano verdure e allevavano maiali, ma il loro reddito principale veniva soprattutto dal lavoro per le aziende agricole di grandi proprietari terrieri bianchi. Sua madre lavorava nei campi, mentre suo padre era un

sorvegliante. L'infanzia di Frazier fu una vita rurale del sud: trascorse gran parte del suo tempo ad aiutare il padre a gestire un immobile e aiutandolo nel fare le sue faccende quotidiane. E così come fecero i suoi genitori e fratelli, anche lui stesso lavorò nei campi di una delle grandi aziende agricole. Grande svolta poi per le famiglie afroamericane il successo sportivo, che riusciva finalmente a portarle in alto sotto gli occhi di tutti.

Quando la televisione iniziò a diffondersi negli anni cinquanta, la famiglia Frazier fu la prima ad averne una al Laurel Bay di Beaufort. In quei primi giorni di tv, la boxe occupava una gran parte della programmazione offerta. I Frazier assistettero così a combattimenti di boxe, Quando uno zio fece un commento riguardo alla corporatura del giovane (descrivendolo come il prossimo Joe Louis), questo fece una certa impressione sul ragazzo. Da quel momento in poi Frazier lavorò sodo per realizzare quella profezia. Si costruì un sacco pesante di iuta, stracci, pannocchie, mattoni e muschio spagnolo. Appese il sacchetto a una quercia nel cortile e cominciò a colpirlo quasi ogni giorno per anni. Dunque nonostante la povertà riuscì ad arrangiarsi per riuscire nel suo obiettivo.

Mr. Durham, insieme a Willie Rossastro, iniziarono a preparare Frazier come dilettante. Durante la carriera amatoriale Frazier vinse i Middle Atlantic Golden Gloves nel 1963 e nel 1964. Al torneo per l'individuazione del rappresentante statunitense alle Olimpiadi di Tokyo del 1964, Frazier giunse secondo dietro a Buster Mathis, più alto di 10 cm, che lo batté due volte. Fortunatamente per lui, Mathis si infortunò alla vigilia delle Olimpiadi e Frazier fu scelto per rimpiazzarlo.

A Tokyo, conquistò la medaglia d'oro tra i pesi massimi.

Frazier concluse la carriera amatoriale con un record di 38 vittorie e 4 sconfitte.

Dopo aver vinto la medaglia d'oro, Frazier decise di diventare professionista e vinse il suo

primo incontro per KO nel 1965, contro Woody Goss. Lo stesso anno vinse altre tre volte, sempre per KO prima della 3ª ripresa. Nel settembre 1966, al dodicesimo match della sua carriera, Frazier trovò per la prima volta sulla sua strada il campione argentino Oscar Bonavena. Lo statunitense fu atterrato due volte nel 2º round, rischiando la sconfitta per knock-out tecnico, in base al regolamento dello Stato di New York, nel caso fosse finito al tappeto per la terza volta nello stesso round. Ciononostante restò in piedi e alla fine vinse l'incontro per decisione controversa (6-4, 5-5 e 5-4). Fu la prima vittoria ottenuta da Frazier al conteggio finale. Un'altra dimostrazione della mentalità vincente.

"Smokin' Joe" continuò a lottare e a sviluppare il suo stile di combattimento, tentando di rimanere imbattuto per puntare ad una cintura. Venne allora mandato ad allenarsi a Los Angeles per dar modo anche a Futch di unirsi al suo staff come assistente-istruttore. Con la presenza di Futch, Frazier riuscì a battere prima del limite il veterano Eddie Machen, che aveva resistito per dodici riprese ai pugni del terribile

Sonny Liston e che aveva appena perso una sfida "mondiale" WBA contro Ernie Terrell. Frazier vinse poi tutti gli scontri che disputò nel 1967, inclusa una vittoria per KO alla 6ª ripresa su Doug Jones ed una per KOT alla 4ª ripresa su George Chuvalo. Entrambi avevano costretto alla distanza l'allora detentore del titolo mondiale dei pesi massimi, Cassius Clay. Successivamente, anche Frazier però, per la seconda volta in carriera, batté soltanto ai punti in dieci riprese il meno quotato George Johnson.

Frazier iniziò a studiare Muhammad Ali. Frazier andò a vederlo combattere nel marzo del 1967 e i due cominciarono quella che sarebbe diventata una lunga e competitiva rivalità. Iniziarono così a spargersi voci secondo le quali Frazier avesse titolo a sfidare Muhammad Ali, per la corona mondiale dei pesi massimi. Tuttavia secondo Yank Durham non era ancora il momento: voleva che il suo pugile crescesse correttamente, in modo che quando fosse giunto il momento di affrontare Ali o qualsiasi altro campione sul ring, "Smokin' Joe" potesse vincere.

Nel frattempo la WBA dichiarò Muhammad Ali decaduto dal titolo mondiale per renitenza alla leva. Fu allora organizzato un torneo - a cui Frazier non partecipò - per la designazione del successore che fu vinto da Jimmy Ellis. La Commissione atletica dello Stato di New York, invece, allestì un unico match per l'attribuzione del titolo mondiale tra Joe Frazier e la sua "bestia nera" del periodo da dilettante, Buster Mathis. L'incontro fu calendarizzato il 4 marzo 1968, giorno di inaugurazione del nuovo Madison Square Garden, come sottocluo del terzo incontro Benvenuti-Griffith. Di fronte a 18 096 spettatori, per un incasso di 638 503 dollari Frazier batté Mathis per KOT all'11º round conquistando il titolo mondiale dei pesi massimi, secondo la versione della Commissione dello Stato di New York. Seguirono altre quattro vittoriose difese del titolo NYSAC, contro Manuel Ramos, Oscar Bonavena, Dave Zyglewitz e Jerry Quarry. Solo Bonavena lo costrinse nuovamente a combattere sino al suono della campana finale.

A questo punto anche la WBC dichiarò decaduto Ali e il 16 febbraio 1970 fu allestito un match per l'individuazione unanime del campione del mondo tra Joe Frazier e Jimmy Ellis. Vinse Frazier, che conquistò così anche il titolo mondiale WBA-WBC dei pesi massimi. Poi raccolse la sfida del dominatore della categoria inferiore dei mediomassimi, Bob Foster. Il 18 novembre 1970, a Detroit, di fronte a 18.036 spettatori, Frazier lo mise KO in due soli round.

Nel 1971 Frazier trovò finalmente sulla sua strada Muhammad Ali, che aveva appena avuto il permesso di tornare alla boxe e gli concesse di sfidarlo per il titolo mondiale. Tra l'altro Ali, non essendo mai stato sconfitto sul ring era ancora riconosciuto campione dalla rivista specializzata *The Ring* e fruiva dello *status* di campione lineare. Si sfidavano due

pugili ancora imbattuti ma la percentuale di incontri vinti prima del limite sino ad allora da Joe Frazier (23 su 26) era superiore a quella di Ali (25 su 31). L'incontro si tenne l'8 marzo 1971 al Madison Square Garden di New York e, secondo Frazier, fu il più bello da lui mai combattuto. Il campione del mondo ebbe costantemente l'iniziativa del match mettendo sovente alle corde l'avversario. All'ultimo round Frazier spedì Ali al tappeto con un gancio portentoso. Il pugile di Louisville si rialzò stordito ma riuscì comunque a finire la gara. Il verdetto finale, per decisione unanime (9-6, 11-4 e 8-6-1), assegnò la vittoria a "Smoking Joe" che mantenne il suo titolo mondiale, aggiungendovi anche lo "status" di campione lineare.

13) Tommie Smith - Romagnoli Alice

Tommie Smith, soprannominato in seguito The Jet, iniziò ad imporsi nel 1967 vincendo il titolo universitario sulle 220 iarde (201,17 m) e quindi il campionato americano AAU sulla stessa distanza. Si confermò campione AAU sui 200 m l'anno seguente, guadagnandosi la selezione per la squadra olimpica e stabilendo con 20" netti il nuovo record mondiale. In precedenza, Smith aveva fatto registrare altri due primati mondiali: correndo l'inconsueta distanza delle 220 iarde in linea retta aveva fatto fermare i cronometri sul tempo di 19"5; inoltre, in una delle sue rare prestazioni sui 400 metri piani, aveva battuto il futuro campione olimpico Lee Evans, stabilendo il nuovo record mondiale con il tempo di 44"5.

Il 16 ottobre 1968, nello stadio Olimpico di Città del Messico i velocisti statunitensi Tommie Smith e John Carlos arrivarono primo e terzo nella finale dei 200 metri piani alle Olimpiadi. Smith aveva stabilito il nuovo record del mondo, con 19,83 secondi, nonostante avesse un tendine infortunato e nonostante avesse corso gli ultimi 10 metri alzando le braccia. Carlos, con i suoi 20,10 secondi, era arrivato dietro all'australiano Peter Norman.

In quel giorno non avvenne solo questa straordinaria impresa, ma ci fu quella che forse sarà ricordata come la più famosa protesta della storia dei giochi olimpici.

Dopo essere saliti sul podio per la premiazione Smith e Carlos ricevettero le medaglie, si girarono verso l'enorme bandiera statunitense appesa sopra gli spalti e aspettarono l'inizio dell'inno. Quando le note di *The Star-Spangled Banner* risuonarono nello stadio, Smith e Carlos abbassarono la testa e alzarono un pugno chiuso, indossando dei guanti neri. A decine di metri di distanza, il fotografo John Dominis scattò loro una foto che sarebbe diventata una delle più famose del Novecento, simbolo di un decennio di proteste per i diritti civili dei neri.

L'influenza del gesto di Smith e Carlos è percepibile ancora oggi: ne è un esempio il caso dei giocatori afroamericani di football ingiunocchiati durante l'inno americano, una delle storie sportive dell'anno scorso. L'immagine è stata riprodotta su magliette, murales, libri e poster; alla protesta di Smith e Carlos sono stati dedicati centinaia di articoli, libri, interi documentari. Negli ultimi anni l'hanno citata i rapper Jay-Z, Kendrick Lamar e gli A Tribe Called Quest, tra gli altri.

Dietro al pugno chiuso di Smith e Carlos c'era la battaglia per i diritti civili, e in particolare per quelli degli afroamericani, che nel 1968 aveva raggiunto il suo apice. Tre anni prima c'era stata la marcia di Selma, l'anno precedente c'erano state rivolte in oltre 100 città americane, e sei mesi prima era stato assassinato Martin Luther King. Ma nel giugno dello stesso anno era stato ucciso anche Bobby Kennedy, ed erano gli anni della guerra in Vietnam: nelle successive interviste, Smith spiegò che quello suo e di Carlos non era il saluto del Black

Power, lo slogan delle proteste afroamericane, ma più in generale un gesto di protesta a favore dei diritti umani.

Smith e Carlos furono spinti a organizzare la protesta da una campagna del sociologo nero Harry Edwards, che l'anno prima aveva fondato l'Olympic Project for Human Rights (OPHR), un'organizzazione anti-segregazione che esortava gli atleti neri a boicottare le Olimpiadi di Città del Messico. Il piano originario di Edwards non si realizzò ma Smith e Carlos, due tra i più forti velocisti del tempo, decisero comunque di preparare meticolosamente un gesto simbolico nel caso avessero vinto.

I due scelsero diversi accorgimenti simbolici per partecipare alla premiazione, avrebbero poi spiegato in seguito: ci andarono scalzi e con delle calze nere, per rappresentare la povertà degli afroamericani; Smith indossò una sciarpa nera, mentre Carlos si sbottonò la tuta per dimostrare solidarietà ai lavoratori americani; al collo portava invece una collana di perle, per simboleggiare le pietre usate nei linciaggi degli afroamericani. Carlos però quel giorno dimenticò i suoi guanti, così Smith gliene prestò uno: è per questo che alzarono braccia diverse. Alla loro protesta si unì discretamente anche l'atleta che arrivò secondo, Norman, che indossò una spilla dell'OPHR. Durante la premiazione, sullo stadio scese il silenzio.

Il Comitato Olimpico Internazionale (CIO) chiese subito l'esclusione di Smith e Carlos dal villaggio olimpico e la loro sospensione dalla squadra americana, per aver fatto una manifestazione politica alle Olimpiadi. All'inizio il Comitato Olimpico degli Stati Uniti si rifiutò, ma dovette adattarsi di fronte alle pressioni del CIO, che era presieduto dallo statunitense Avery Brundage, un personaggio controverso.

Al loro ritorno negli Stati Uniti, Smith e Carlos subirono estese critiche, e ricevettero minacce e intimidazioni. Diventarono però degli eroi per la comunità afroamericana, e nei decenni successivi ricevettero premi e riconoscimenti per la loro protesta. Dopo le Olimpiadi entrambi ebbero una carriera nella NFL, il campionato professionistico di football, e poi come allenatori di atletica.

Il gesto semplice, ma significativo di Smith ci fa capire che lo sport non è solo attività fisica, ma un mezzo per la lotta contro le ingiustizie e le discriminazioni.

14) Bob Beamon - Tarragoni Giorgio

Nato a South Jamaica, un quartiere della Grande Mela, Beamon cresce con la nonna perché suo padre è un uomo violento e ha già minacciato la moglie di uccidere il bambino. La madre purtroppo morirà di tubercolosi di lì a pochi anni.

L'adolescenza non è un periodo facile, Beamon infatti si ritrova più volte immischiato in risse di strada ed altri episodi di violenza. Sarà proprio lo sport a salvarlo da questa condizione.

Mentre frequentava le scuole superiori Robert si avvicina all'atletica e viene notato da un celebre coach: Larry Ellis. Grazie alla sua struttura fisica eccezionale (190 cm per 75 kg di peso) e, passato alla Texas University, diventa uno dei migliori lunghisti statunitensi.

Già nel 1967 Beamon arriva a 8.11m. L'anno successivo salta a Sacramento 8.39m. presentandosi tra i favoriti alle Olimpiadi di Città del Messico. Non ha più un coach, perché il suo istituto lo ha sospeso dopo che si era rifiutato di gareggiare contro la Brigham Young University, da lui accusata di razzismo. Il 17 Ottobre, giorno delle qualificazioni del lungo ai Giochi messicani, Beamon commette due nulli, ma al terzo tentativo atterra a 8.19m e accede alla finale. La gara del secolo inizia il 18 Ottobre alle 15.40. Beamon è il quarto a

saltare e riscrive la storia: con il suo 8.90m finisce al di là della visuale dell'occhio elettronico che serve per la misurazione e i giudici sono costretti a ricorrere al classico nastro di acciaio.

Lo statunitense, abituato a piedi e pollici, fatica un po' a comprendere che il suo otto metri e novanta centimetri è qualcosa di inimmaginabile. "Ditemi che non sto sognando", grida Beamon mentre salta e piange sulla pedana. Ha migliorato il primato mondiale di 55 centimetri! "Hai ucciso questa specialità"- gli dice sconsolato il britannico Lynn Davies, oro olimpico nel 1964- noi adesso faremo una figura da scemi". La prende con filosofia, invece, l'allenatore: "Quattordici anni di salti possono bastare, da domani penserò ad altro". I 2.248 metri di altitudine di Città del Messico e il vento favorevole di due metri al secondo, limite massimo consentito, hanno avuto la loro parte, ma l'eco mondiale dell'impresa di Beamon è comunque grandissima. Il ragazzo del Queens non si ripeterà più, saltando al massimo 8.22, ma dovranno passare ventitré anni per vedere qualcuno fare meglio: ai Mondiali di Tokyo 1991 lo statunitense Mike Powell arriva a 8.95, battendo Carl Lewis in uno dei più bei duelli della storia dell'atletica. La misura della prodezza di Beamon, che è sposato con una produttrice cinematografica e vive a Miami, la dà il fatto che il suo 8.90 è ancora il secondo salto di ogni epoca. Insomma, quello rimarrà per sempre *the jump*.

Personalmente ritengo che la sua impresa sia obiettivamente memorabile e, partendo da una condizione di disagio come la sua è un risultato senza precedenti. Molte storie sono simili alla sua e credo si possa tranquillamente constatare che, alle volte, lo sport possa essere un vero e proprio "mezzo di riscatto" da una situazione di vita poco confortevole. Inoltre, dando uno sguardo al periodo storico, si potrebbe dire che sia stata un'impresa piuttosto azzardata. Come ha potuto pensare Beamon, da afro-americano quale era, di poter accedere con facilità alle Olimpiadi? Ovviamente le discriminazioni razziali non erano più al livello del '700 ma sicuramente la strada per arrivare ad un'equità, che continua tutt'oggi, era tutt'altro che spianata.

Di per sé accedere alle olimpiadi è tutt'altro che semplice, la preparazione atletica, psicologica, lo sforzo economico necessario... Aggiungiamo il problema delle discriminazioni razziali *and last but not list* la condizione sociale iniziale tutt'altro che favorevole. Come ha fatto Beamon, anche solo a pensare, di poter partecipare a quei giochi?

Secondo me è proprio questo il fulcro della questione, "l'atleta eroe" che qui si distingue.

Noi tutti, ragionando razionalmente, quando ci poniamo un obiettivo

cerchiamo di raggiungerlo facendo un piano, a piccoli step, ognuno ha il suo metodo

Ancor prima però valutiamo le sue "condizioni di esistenza" ovvero: Posso oggettivamente raggiungere quell'obiettivo?

Personalmente credo sia la domanda fondamentale, posso oggettivamente farlo?

Proviamo a immedesimarci in Beamon: nasciamo in una famiglia disagiata nella Grande Mela, siamo afro-americani in un paese dove il razzismo è abbastanza presente e in alcuni punti ancora radicato fortemente; abbiamo solo 2 cose: una grande passione per lo sport e il fisico del lunnghista perfetto. Cosa facciamo? Scegliamo di finire l'istruzione di base o addirittura andare subito a lavorare per aiutare economicamente la nostra famiglia oppure rischiamo: proviamo la carriera sportiva, piena di ostacoli, allenamenti durissimi e, senza una vittoria, nemmeno un'entrata economica?

Ecco, io credo che molti di noi (e forse anche io) sceglieremmo la prima opzione e la seconda nemmeno la prenderemmo in considerazione. Forse la vera vittoria non è arrivare a saltare 8 m e 90 ma superare la difficoltà di questa scelta, rischiare sì, ma sempre con un

criterio. Può sembrare una contraddizione ma non è così, certo Beamon aveva molti punti a sfavore ma anche 2 grandi punti a favore: il fisico e senza ombra di dubbio un talento nato. Certo, il talento senza allenamento, ad alti livelli sportivi, vale poco ma ha comunque un suo piccolo peso.

Lui ha scelto di rischiare, si è affidato alle sue capacità, si è fidato ciecamente di se stesso. Questa secondo me è la vera vittoria, arrivare a fidarsi delle proprie capacità, capire quali siano i propri pregi e i propri limiti, svilupparli e magari provare anche a superarli ma sempre con un criterio. Ricordandoci che alle volte va bene assumersi dei rischi, valutando sempre il campo delle possibilità e non darsi alla pura follia.

15) Sara Simeoni - Vago Aurora

Sara Simeoni, uno dei personaggi sportivi italiani più conosciuti e apprezzati del secolo scorso, nasce il 19 aprile 1953 a Rivoli Veronese, un piccolo paese in provincia di Verona. Inizia ad appassionarsi al mondo dello sport sin da piccola, come moltissimi altri bambini, ma la sua passione continua a crescere nel tempo. Infatti, a differenza di gran parte delle passioni infantili, questa non viene abbandonata affatto, ma si solidifica con il passare degli anni. Nonostante le numerose responsabilità che il praticare un'attività sportiva comporta, siano queste economiche, legate a difficoltà pratiche o un approccio mentale non adeguato, la Simeoni ha ormai già deciso il suo percorso di vita. Ad aiutarla nelle sue imprese è una caratteristica del suo carattere che la rende un'atleta rispettata anche a livello internazionale ancora oggi: una determinazione di ferro.

È proprio questa sua qualità a permetterle di continuare a saltare e a puntare in alto per tutta la vita in quei campi d'atletica che ha imparato ad amare in giovane età.

Ovviamente, non è possibile diventare un atleta di simile bravura in poco tempo e affidandosi alla propria forza d'animo. La Simeoni stessa pone al centro della sua passione la preparazione tecnica necessaria; infatti, mostra subito molto interesse per le varie tecniche differenti alla base dello sport e decide di adottare il nuovo metodo coniato da Fosbury, una leggenda nel mondo del salto in alto, solo un anno dopo la sua introduzione. Un altro aspetto di fondamentale importanza in una qualsiasi carriera sportiva è il duro lavoro: l'atleta per molto tempo è stata il modello stesso di rettitudine e impegno puntati al perfezionarsi il più possibile, mettendo il massimo di impegno in ogni situazione. Lei stessa afferma di essere sempre apparsa come molto rigida e seria per quanto riguarda il settore, anche in situazioni e ambienti più rilassati, poiché focalizzata sull'allenamento necessario per migliorare nuovamente.

Tuttavia, un aspetto che sembra avere una discreta importanza nella sua carriera è anche il divertimento: in un'intervista dichiara che non sarebbe mai arrivata ad un livello neanche lontanamente vicino a quello in cui si è trovata se non si fosse appassionata allo sport in primo luogo. Dice: "Se non ci si diverte, se non ci si appassiona, non si va da nessuna parte.". La condivisione di questo suo punto di vista personale la rende una persona ancora più apprezzata dal semplice pubblico, il quale si sentirebbe estremamente lontano ad una figura di tale importanza se questa parlasse del proprio successo come una prova di superiorità e puro talento personale.

Tutti gli sforzi, tutto il sangue, sudore e lacrime versati negli anni per mantenere un posto sul campo dello sport amato con tutto il cuore, hanno infine portato a dei risultati estremamente positivi. Dopo la partecipazione a numerosi eventi, gare e tornei di importanza crescente nel tempo, la Simeoni riesce ad affermare la propria presenza in modo definitivo: il 4 agosto

1978, quando durante lo svolgimento degli Europei a Brescia, a soli venticinque anni, salta un'altezza di ben 2,01 metri. Questo risultato la porta ad essere la seconda donna al mondo a superare la soglia dei due metri, a seguito della sua rivale tedesca Ackermann, contro la quale si trova a gareggiare spesso nel corso della carriera. Inoltre, l'impresa acquisisce ancora più importanza dato che in quest'occasione a Sara Simeoni viene riconosciuto il record mondiale per la maggior altezza saltata nel salto in alto.

Un evento di tale importanza rappresenta un enorme traguardo per l'atleta, ma è anche fonte di orgoglio nazionale italiano, tanto che vengono cercate delle registrazioni dell'impresa per i decenni successivi, in modo da avere un ricordo più concreto e tangibile del momento.

Le imprese della primatista mondiale non si fermano a quest'unico evento ed è in grado di generare ancora più orgoglio nei suoi concittadini in più occasioni. Nello stesso anno riesce a raggiungere la stessa altezza una seconda volta, doppiando l'incredibile risultato raggiunto.

Quello che può essere considerato l'apice della carriera della Simeoni è la vittoria ai Giochi olimpici di Mosca del 1980, anno in cui ottiene la medaglia d'oro. Il raggiungimento di un risultato simile, il quale è quasi la ragione di vita di moltissimi atleti professionisti, rappresenta la prova di tutto il duro lavoro e dei numerosi allenamenti posti alla realizzazione di quello che è un sogno. Inoltre, è anche fonte di gioia nazionale, poiché grazie a quest'impresa l'intero Paese raggiunge una posizione di visibilità agli occhi di quel mondo che è estremamente più grande di quel piccolo popolo in cerca del riconoscimento che i suoi componenti meritano. Trovo estremamente affascinante come una singola persona sia in grado di rappresentare migliaia, se non milioni: è necessaria molta generosità per donare una propria vittoria personale al pubblico per renderla fonte di soddisfazione comune. Lo sport è uno dei pochi ambiti in grado di dare vita ad un unico spirito collettivo incentrato sull'emozione. Nei pochi secondi necessari a prendere la rincorsa e saltare, il pubblico trattiene il respiro e i cuori battono all'unisono.

Anche Sara Simeoni ad un certo punto della sua carriera ha dovuto decidere di rimanere definitivamente coi piedi per terra. Si ritira ufficialmente e oggi cercando il suo nome su internet ci si imbatte nella dicitura "ex-atleta". Il forte impatto che lo sport ha avuto sulla sua vita personale è evidente: un esempio è suo marito, il quale era suo allenatore prima di diventare suo compagno di vita. Inoltre, ancora adesso insegna scienze motorie, prova della volontà di rimanere in qualche modo legata al settore amato.

Ha passato molti anni inosservata non apparendo spesso pubblicamente, nonostante sia sempre stata comunque ricordata come una dei personaggi sportivi italiani più riconosciuti: nel 2015, per esempio, viene inserita la sua targa nel Walk of Fame degli sport di Roma, insieme ad altri grandi come Tomba. Questa situazione di poca visibilità cambia quando appare come ospite d'onore in alcuni programmi televisivi, solitamente a tema sportivo. Quando gli appassionati la vedono comparire a sorpresa in televisione per parlare delle Olimpiadi di Tokyo, oppure dei Mondiali in Qatar, però, si trovano davanti una nuova Simeoni: allegra, aperta e spiritosa. Adesso che la difficile posizione di atleta è rimasta nel passato, Sara ha occasione di mostrarsi com'è realmente, come semplice donna.

La sua figura è ancora oggi considerata di una certa importanza sia per i grandi obiettivi sportivi raggiunti, ma anche per il suo contributo nell'evoluzione della storia dello sport femminile. La sua esperienza permette agli spettatori esterni di avere una visione più dettagliata della situazione e di com'è, fortunatamente, cambiata. Infatti, i successi avuti dalla Simeoni sono stati alla base del cambiamento: il maggior riconoscimento ha permesso a lei e a molte altre donne di ricevere un minimo del dovuto rispetto nei loro confronti.

L'atleta racconta per come per anni ha lavorato da professionista a tutti gli effetti senza essere pagata in alcun modo, a differenza degli uomini nel settore. Trovo che questo aspetto debba essere ancora oggi sottolineato poiché la situazione è discretamente migliorata, ma esistono ancora molte differenze di genere che vanno eliminate definitivamente.

Tutte le diverse sfaccettature e le caratteristiche scoperte poco alla volta, in occasioni e contesti differenti, portano ad una visione d'insieme migliore di colei che è Sara Simeoni. Personalmente, mi sento lontanissima da personaggi di questa grandezza: comprendo perfettamente la loro umanità e non sarebbe corretto da parte mia metterli su un piedistallo, ma non riesco a raggiungere un livello di determinazione del genere. Purtroppo, non mi sembra di avere una passione personale talmente forte da smuovermi l'animo in questo modo, permettendomi di dedicarci la vita.

La storia della Simeoni mi ha comunque riportato alla mente una domanda che mi pongo spesso: "Cosa posso fare per rendere orgogliose le persone a cui tengo?". Probabilmente non raggiungerò mai un traguardo in grado di farmi conoscere a tutta l'Italia in una luce positiva, ma posso fare del mio meglio per eccellere nelle semplici attività quotidiane che apprezzo. Proprio come l'atleta, posso focalizzarmi su quelle che sono le mie passioni e ricevere l'apprezzamento dei miei cari, dato che è più che sufficiente per me. Inoltre, mi piacerebbe molto poter dare anch'io un buon esempio a qualcuno, non importa se una, o cento persone.

16) Gabriella Dorio - Zagni Matilde

Gabriella Dorio nasce a Veggiano (Padova), il 27 giugno 1957. Cresciuta a Cavazzale (Vicenza), approda all'atletica leggera dopo aver vinto, senza alcuna esperienza agonistica, una corsa campestre alle scuole medie inferiori. Il primo risultato significativo della sua carriera sportiva arriva con i Giochi della Gioventù del 1971 dove vince sulla distanza dei 1000 metri piani. Dopo questa prestazione, sotto la guida degli allenatori Ugo Ranzetti e Felicino Santangelo, sigla con il suo nome diversi primati nelle categorie giovanili. Partecipa quindi ai campionati europei juniores del 1973 dove finisce ottava negli 800 metri. Sempre nello stesso anno si aggiudica il suo primo titolo italiano nei 1500 metri. Allenata dal fratello Sante, entra in rivalità con la stella dell'atletica italiana, Paola Pigni. Vince ancora a livello nazionale nel 1974 questa volta nella distanza degli 800 metri. Di lì a poco partecipa ai Campionati europei, che si svolgono a Roma: Gabriella si classifica nona nei 1500. L'anno successivo arriva terza nei 1500 agli europei juniores. Stesso piazzamento ai Mondiali Cross del 1976. Partecipa alle Olimpiadi di Montreal dove si classifica sesta nei 1500 metri. Arrivano gli europei del 1978 e coglie ancora la medesima posizione, mentre negli 800 è eliminata in semifinale.

Alla vigilia dei Giochi Olimpici di Mosca (1980) fa segnare il nuovo record italiano negli 800 metri portandolo a 1 minuto, 57 secondi e 66 centesimi, tempo che rimarrà imbattuto per oltre un ventennio.

Nel 1982, nei 1500 è terza agli Europei e prima ai Campionati europei Indoor. Nel 1984 l'appuntamento più importante è quello delle Olimpiadi di Los Angeles: gareggia sia negli 800 metri che nei 1500. Nella prima specialità si classifica quarta, mentre nella seconda ottiene un grande risultato: è prima, davanti alle due atlete romene Doina Melinte e Maricica Puica.

Raggiunto l'apice della carriera, Gabriella Dorio decide di dedicarsi alla famiglia e dà alla luce una bambina. Torna a partecipare ad una manifestazione internazionale solo nel 1991, ai Campionati mondiali di Tokyo, correndo sia gli 800 che i 1500. La forma però non è più brillante e viene eliminata nelle batterie di entrambe le specialità. Nel 1992, nei mesi che precedono l'Olimpiade di Barcellona, un infortunio la blocca, facendole decidere di abbandonare definitivamente l'attività agonistica. Nel corso della sua carriera di atleta professionista, Gabriella Dorio ha stabilito in tutto 12 primati italiani (su distanze che variano dagli 800 ai 3000 metri), si è aggiudicata 10 titoli italiani nei 1500, 7 negli 800 e 4 Indoor (2 negli 800 e 2 nei 1500), vestendo più di 60 volte i colori del paese: è considerata a pieno titolo la regina del mezzofondo italiano. Abbandonate le scarpette chiodate, il suo impegno sportivo è divenuto quello di diffondere nelle scuole la cultura sportiva come mezzo per una positiva educazione fisica e psicologica. Per la Federazione italiana di atletica segue come accompagnatrice caposquadra le squadre giovanili fino all'under 23.

Appare evidente che la vita della ragazza sia votata allo sport quando Gabriella centra il podio, terza posizione, nei 1.500 m del Campionato Europeo Juniores. Nonostante questo, la giovane deve scontrarsi con l'opposizione dei genitori prima di indossare la maglia nazionale che la porterà all'Olimpiade. La sua è una famiglia di contadini vicentini, gente onesta per cui la vita ha il prezzo della fatica e del lavoro, ma condizionata dalla mentalità provinciale dell'epoca, che percepiva una donna dedita ad assidui viaggi come immagine di dissolutezza. Che la ragione dei continui spostamenti di Gabriella fosse da attribuire allo sport era soltanto un aggravante al malcostume.

I genitori non vogliono proprio saperne di lasciarla andare: la sola idea della loro bambina tutta sola esposta ai pericoli di città sconosciute li sgomenta, preferirebbero di gran lunga che a girare il mondo fosse Sante, l'uomo di casa, fratello di Gabriella. Alla fine, però, la straordinaria bravura della ragazza, tanto decantata dall'insegnante di ginnastica, riesce a spuntarla ancora una volta: grazie anche al provvidenziale intervento del parroco del paese e alla sua influenza sulla famiglia, viene concesso a Gabriella di partire e abbandonare il nido.

E lei, finalmente libera dai vincoli che la relegavano alle competizioni in territorio nazionale, non tarda molto a spiccare il volo: dapprima partecipa ai Giochi Olimpici di Montréal e agli Europei del 1978 guadagnando la sesta posizione nei 1.500 m, poi approda ai Giochi Mediterranei in Jugoslavia all'eccezionale risultato di 1' 57" 66 sugli 800 m, un record che le varrà la conquista del primato italiano, ancora oggi imbattuto.

Nel 1980 prende parte ai Giochi Olimpici di Mosca, piazzandosi all'ottavo e al quarto posto rispettivamente negli 800 m e nei 1.500 m. La competizione si rivela ardua, soprattutto per lo scontro con rivali del calibro delle russe Tat'jana Vasil'evna Kazankina, Yekaterina Podkopayeva e Nadesha Raldugina, veri e propri razzi umani, atlete allenare con ogni mezzo, programmate per una gara feroce.

Dopo queste gare le preoccupazioni di Gabriella non sono i timori per le sottili invidie, gli scherni che la assillavano nelle competizioni domenicali, quand'era ancora al paese; allora gli uomini non accettavano di essere superati da una ragazzina e la aggredivano con fischi e insulti, non solo durante la corsa ma anche dalle tribune, spesso costringendo lei e le amiche ad una partenza ritardata per evitare di essere sbeffeggiate nel mezzo della gara.

Quando si ritrova ai fatidici Giochi Olimpici la giovane atleta deve ammettere a se stessa che la competizione diventa una belva ancora più spietata e sleale – spesso nutrita da sostanze anabolizzanti, al fine di conquistare la vittoria – proprio dove dovrebbe essere praticata per pura passione, nel tempio sportivo per eccellenza. Ma a Los Angeles le carte si rimescolano:

il boicottaggio dell'Unione Sovietica, in risposta a quello degli Usa a Mosca, consente l'ascesa di altri Stati rimasti fino ad allora nell'ombra, come la Cina e i paesi africani, ma soprattutto sgombra il campo dalla potenza delle podiste russe.

Gabriella Dorio ha tra le mani la sua occasione d'oro; finalmente potrà permettere al suo gioco pulito di emergere senza l'ostacolo delle energumene sovietiche. Certo, la Romania rappresenta un'altra temibile rivale da fronteggiare, con atlete imbattibili come Doina Ofelia Melinte e Maricica Puică. In particolare la Melinte, già vincitrice degli 800 m, darà parecchio filo da torcere a Gabriella e proprio nella loro sfida sarà concentrata l'attenzione negli ultimi minuti di gara, attimi in grado di tenere pubblico e cronisti col fiato sospeso.

Quello che colpisce è che avere le capacità non è sufficiente se non hai un contesto soprattutto familiare che ti sostiene e se non affronti la corsa con il piacere della fatica e con la gioia di metterti alla prova. La sua famiglia non voleva inizialmente mandarla ad affrontare le gare ma lei non si dà per vinta e cerca in tutti i modi di far capire ai suoi cari quanto fosse importante correre per lei, è stata proprio questa determinazione e tenacia nel seguire il suo sogno che ha portato i genitori a cambiare idea e a sostenerla.

Inoltre Gabriella ha valorizzato il genere femminile in un momento storico in cui la donna non era considerata allo stesso livello dell'uomo e non solo nell'ambito sportivo; lei ha superato questo ostacolo facendosi valere e dimostrando la sua bravura, anche se molti la insultavano e la schernivano, non si è mai arresa ed è sempre andata avanti a testa alta avendo ben presente il suo sogno; E' un grandissimo esempio da seguire: anche oggi a volte c'è questo pregiudizio nei confronti delle donne, infatti quando giocavo a calcio non venivo mai presa sul serio dai miei compagni anzi spesso mi escludevano perché dicevano che una femmina non poteva competere con loro; ed è grazie a persone come Gabriella che questo modo di escludere e sottovalutare le donne è stato superato nello sport e non solo.

La forza di carattere di Gabriella deve essere un esempio per tutti, credere in se stessi e nelle capacità che ci sono state donate dà la forza per affrontare quegli ostacoli e quelle difficoltà che si incontrano nel perseguire i propri obiettivi e ci rende capaci di assumersi responsabilità ,mettendo a disposizione anche degli altri ciò che siamo e permettendoci così di realizzare i nostri sogni.

“Con la costanza e con la perseveranza si arriva tutti ai grandi risultati attesi, che corrispondono non tanto alle vittorie in sé, quanto piuttosto alla progressiva scoperta dei nostri limiti”. -Gabriella Dorio.

17) Frederick Carlton Lewis - Zaniboni Pier Paolo Maria

Frederick Carlton Lewis, detto Carl, nato a Birmingham il 1° luglio 1961, è un ex velocista e lunghista statunitense.

Soprannominato “il figlio del vento”, è considerato uno dei più grandi atleti di tutti i tempi, avendo vinto dieci medaglie olimpiche, delle quali nove d'oro e una d'argento, in quattro edizioni consecutive dei Giochi dal 1984 al 1996, che lo posizionano al quinto posto nella classifica degli sportivi con il maggior numero di medaglie d'oro olimpiche. Ha vinto inoltre otto medaglie d'oro, una d'argento e una di bronzo ai campionati mondiali di atletica leggera in quattro edizioni consecutive dal 1983 al 1993.

Per i suoi meriti sportivi, nel 2012 è stato inserito nella IAAF Hall of Fame.

Oltre alla sua vita da super atleta plurimedagliato, ha riscosso successo anche nel mondo musicale e in tanti altri: nel 1987 Carl Lewis incise un singolo musicale intitolato *Break It Up*

con il suo gruppo Carl Lewis and the Electric Storm; e qualche anno dopo nel 1990, durante la sua attività agonistica, per motivi etici e religiosi divenne vegano, e al riguardo dichiarò: “Ho scoperto che un atleta non ha bisogno di proteine animali per essere un atleta di successo. Infatti il mio migliore anno nelle competizioni di atletica leggera è stato quando mi sono convertito al veganismo”.

Il 16 ottobre 2009 è stato nominato Ambasciatore di buona volontà dell'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura (FAO).

Dagli inizi degli anni duemiladieci è testimonial della celebre azienda sportiva Nike.

Nel 2010 è stato ospite per una sera al programma della tv italiana Ballando con le stelle e ha danzato in coppia con la ballerina professionista Nancy Berti.

L'11 aprile 2011 ha annunciato la sua intenzione di candidarsi per i democratici ad un seggio del Senato del New Jersey, dove ha studiato e mosso i primi passi da atleta.

Carl Lewis si può dire che sia uno dei più grandi sportivi che il mondo abbia mai visto, ma non solo, oltre a questo è anche un grande uomo che ha messo entusiasmo, grinta e personalità non solo nello sport ma anche nel sociale, in attività per il prossimo e per il benessere collettivo.